



Museo dell'Olio e dell'Olio

Alabastron del Pittore della Fondana Alene, IV sec. a.C.

nuova **CS** Storia Contemporanea

BIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

ANNO IV NUMERO 6 NOVEMBRE-DICEMBRE 2000



FONDAZIONE LUNGAROTTI
CANTINE LUNGAROTTI

MUSEO DELL'OLIVO E DELL'OLIO

Via Cabianca 110 - 05039 Torgiano (PG)
Tel. 075 9880300
E-mail: museo@lunedi.it
Aperto tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19
www.lungarotti.it

Molto, cominciando infatti con il Museo del vino, aperto al pubblico fin dal 1974, anche il nuovo MUSEO DELL'OLIVO E DELL'OLIO è una realizzazione della Fondazione Lungarotti. Collocato in un piccolo nucleo di abitazioni medioevali entro le mura cittadine, l'impostazione museografica risponde alla funzione di allaccio tra passato e futuro proprio di un museo agricolo. Dopo ampie informazioni relative alla biologia della pianta, alle tecniche culturali e di estrazione

nell'olio tradizionale e d'avanguardia, significativi reperti ed ampie documentazioni richiamano la mitologica origine dell'olivo, mentre la focalizzazione sulla presenza dell'olio nel quotidiano attraverso i secoli è illustrata da una vasta raccolta di lucerne da età preromana fino al XIX secolo rammentando al visitatore l'uso che l'olio ha avuto nella alimentazione, nello sport, nella meccanica, nella cosmesi, nelle tradizioni popolari e nella letteratura collegata al tema.



115 Sommar

Nuova Storia Contemporanea

Direzione: via Monte delle Gioie, 24 - 00199 Roma

Redazione e amministrazione: Luni Editrice, Corso Concordia, 5 - tel. 02/796040; fax 02/780384 - 20129 Milano

ANNO IV - NUMERO 6 NOVEMBRE-DICEMBRE 2000

Direttore

Francesco Perfetti

Comitato scientifico

Giuseppe Are, *Università di Pisa*
Giuseppe Bedeschi, *Università di Roma La Sapienza*
Pierre Chaunu, *Institut de France*
Dino Cofrancesco, *Università di Genova*
Antonio Costa Pinto, *Instituto Superior de Ciencias do Trabalho e da Impresa, Lisboa*
David D. Dilks, *The University of Hull*
Manuel Espadas Burgos, *Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, Madrid*
François Fejtö, *Institut des Études Politiques Paris*
Stephen Fisher-Galati, *University of Colorado at Boulder*
Giuseppe Galasso, *Università di Napoli Federico II*
Michael A. Ledeen, *American Enterprise Institute, Washington*
Rudolf Lill, *Universität Karlsruhe*
Juan J. Linz, *Yale University, New Haven*
Luigi Lotti, *Università di Firenze*
Raimondo Luraghi, *Università di Genova*
Edward N. Luttwak, *Center of Strategic and International Studies, Washington*
Nicola Matteucci, *Università di Bologna*
Valeri Mikhailenko, *Università degli Urali, Ekaterinburg*
Sergio Minerbi, *Università di Gerusalemme*
Ernst Nolte, *Freie Universität, Berlin*
Francesco Perfetti, *LUISS Guido Carli, Roma*
Guido Pescosolido, *Università di Roma La Sapienza*
Richard Pipes, *Harvard University, Cambridge, Mass.*
Réne Rémond, *Institut de France*
Sergio Romano, *Università Bocconi, Milano*
Hagen Schulze, *Freie Universität, Berlin*

EDITORIALE

Francesco Perfetti
L'ideologia antirevisionista 5

SAGGI

Sergio Romano
La guerra delle memorie
Dai campi di battaglia ai conflitti storiografici 7

Alberto Aquarone
Le riforme fasciste e gli apparati centrali dello Stato 17

RICERCHE

Ernst Nolte
Max Weber davanti al fascismo 25

Maria Teresa Giusti
Dalle marce del «davaj» ai campi di prigionia
I militari italiani caduti e dispersi in Russia durante la seconda guerra mondiale 43

Giovanni Romano
"Gli indesiderabili"
L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948 81

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Guido Pescosolido
Volpe e Romeo:
il maestro e l'allievo 97

RASSEGNE

Giuliana Iurlano
L'età dell'industrialismo e i «robber barons»
Alcune linee di tendenza della storiografia americana 121

STORIA E ANTISTORIA

Danilo Granchi
Un catenaccio per il paradiso USA 135

Dario Biocca
Credere e non credere:
Fejtö e le informative di Silone 143

NOTE E DISCUSSIONI

Valeria Sgambati
Il lungo viaggio del PCI da Togliatti a D'Alema 147

Beppe Benvenuto
Tra politica e poesia
Il lavoro di Vittorio Sereni come funzionario editoriale 163

so dell'opera weberiana risalta solo una *questione* di fronte al fascismo: che significa che in un'epoca non carismatica, razionalistica, al centro del processo evolutivo emerge una forma di potere che può venire descritta con i concetti del carisma epocale? Max Weber non l'ha posta. Ma ancor oggi del resto essa non ha trovato risposta.

Ossezzioni conclusive

I risultati di questa riflessione articolata in tre punti convergono sul fatto di mostrare un'ambivalenza che si presenta ogni volta diversa, eppure ogni volta è per così dire compresa nell'evidenza di un disegno di base: la posizione politica di Max Weber di fronte al fascismo ancora irreali si rivelò una forma dell'unica soluzione alternativa che era possibile nei grandi stati europei dell'epoca. Ma nelle sue premesse essa mostrava una strettissima parentela con uno dei principi più importanti della concezione fascista. A questa posizione andrebbe in fondo attribuita una "debolezza" che si spiega, più ancora che con la prossimità degli inizi e la particolarità della situazione postbellica tedesca, con il suo rapporto con le tendenze spirituali più generali dell'epoca. Eppure proprio questa debolezza dimostra una sostanziale autonomia. L'opera scientifica di Weber, malgrado singole sostanziali intuizioni, non racchiude alcuna descrizione anticipatrice del fascismo. Ma là dove essa sembra maggiormente giungere nelle sue vicinanze favorisce maggiormente un equivoco.

In ognuno di questi risultati viene alla luce una caratteristica particolare della posizione di Weber di fronte al fascismo. Che essi siano tutti concatenati è evidente. Non sono riducibili alla banale chiarezza di fondo dell'antiorbità eppure ne sono la più diretta conseguenza. Il loro punto più elevato lo raggiungono in una questione.

Se sono corretti rendono possibili alcune supposizioni non solo riguardo a Max Weber ma anche al fascismo: l'esperienza del fascismo, secondo la logica delle cose, avrebbe ulteriormente distanziato la posizione politica di Weber dal suo punto di partenza, inducendo addirittura al tempo stesso una revisione dei presupposti teorici in apparenza del tutto astratti. Che anche un uomo del calibro di Weber non si sia posto di fronte al nazionalsocialismo in modo puramente estraneo e distante dimostra che il fascismo non fu una casualità; che l'autore del discorso inaugurale di Friburgo abbia assunto in fondo una posizione antagonista sempre più decisa allude al fatto che non era un destino; che il fondatore della sociologia tedesca non lo abbia anticipato o preannunciato teoricamente dimostra che si trattò di uno dei fenomeni più inattesi e perciò più difficilmente interpretabili della storia politica⁸³.

⁸³ Se M. WEBER può diventare uno strumento di misurazione, lo stesso vale per il bolscevismo. Anche nei confronti di questo le sue categorie sono manifestamente inadeguate (cfr. ad esempio *Gesammelte politische Schriften*, p. 440, MOMMSEN, *op. cit.*, p. 277).

Ricerche

Dalle marce del «davaj» ai campi di prigionia

I militari italiani caduti e dispersi in Russia durante la seconda guerra mondiale

di Maria Teresa Giusti*

La questione dei prigionieri di guerra italiani in Russia, durante il secondo conflitto mondiale, rappresenta un tema sino ad oggi trattato parzialmente dalla nostra storiografia. Fino a qualche tempo fa si avevano solo notizie imprecise sulla sorte dei soldati e degli ufficiali italiani dispersi durante la campagna sul fronte orientale. I dati di cui si disponeva, fino alla fine degli anni '80, erano quelli riportati nella ricca memorialistica sul tema e nelle pubblicazioni dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in avanti per indicare l'Archivio dell'Ufficio Storico, useremo la sigla AUSSME). A cominciare dal 1982, è emerso un rinnovato interesse verso la questione dei prigionieri di guerra in Russia – come risulta dalla pubblicazione di raccolte di saggi o di atti di convegni che hanno trattato in generale il tema della prigionia¹. Ciò che ci sembra di riscontrare, tuttavia, alla luce della storiografia esistente, è la mancanza di uno studio che affronti esclusivamente il tema dei prigionieri in Russia, considerandone i vari aspetti, dal problema dei dispersi al trattamento in prigionia e al lavoro di propaganda antifascista svolto nei campi tra i prigionieri.

La campagna di Russia, come è noto, ha comportato gravissime perdite di uomini nelle grandi unità impegnate tra il giugno 1941 e il febbraio del 1943. L'Ita-

* Si coglie l'occasione per ringraziare il dott. Carlo Vicentini – già s.ten. del gruppo sciatori "Monte Cervino", vice-presidente dell'UNIRR (unione Nazionale Italiana Reduci dalla Russia) e reduce dalla prigionia in Russia – e il dott. Paolo Resta – reduce dalla campagna di Russia –, per la gentile e preziosissima collaborazione prestata. Si ringraziano inoltre, per le interviste concesse, i reduci dott. Veniero Ajmone Marsan, – già s.ten. degli Alpini, Divisione "Cuneense" –, Monsignor Enelio Franzoni – cappellano nella Divisione "Pasubio" – e il sig. Giulio Brancadoro – caporal maggiore del Gruppo sciatori btg. "L'Aquila", Div. "Julia". Si ringrazia inoltre il col. Nicola Della Volpe, capo dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

¹ Si veda, a proposito, Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia, a cura di *Gli italiani sul fronte russo*, De Donato, Bari, 1982; R.H. RAINERO, a cura di, *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Atti del Convegno di Mantova*, Marzorati, Milano, 1985; Istituto storico della Resistenza in Piemonte, a cura di, *Una storia di tutti*, F. Angeli, Milano, 1989; qui, in particolare, si veda G. ROCHAT, *I prigionieri di guerra: un problema rimesso*, pp. 1-12. M. ROSSI, *Quel giorno più lungo dell'anno. La propaganda in URSS, 1941-45*, in A. MIGNEMI, a cura di, *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, ed. Gruppo Abele, Torino, 1995 e *Id.*, *La propaganda sovietica verso i militari italiani*, in L. TOMASSINI, a cura di, *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, ed. Regione Toscana; G. ROCHAT, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, in «Italia Contemporanea», n. 261, 1995, pp. 687-700. Titolo, quest'ultimo, emblematico di tutta la questione dei prigionieri in Russia, che allude a quanto sia difficile la ricerca dei dati e quanto siano approssimative le cifre sui deceduti e sui dispersi di cui a tutt'oggi disponiamo. A. BENDOTTI - E. VALTULINA, a cura di, *Internati, prigionieri, reduci*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, 1999. Nel volume *Togliatti e Stalin*, Elena Aga-Rossi e Viktor Zaslavsky, nel dedicare un capitolo alla questione dei prigionieri di guerra italiani nell'Urss, fanno luce sul ruolo che ebbero i dirigenti del partito comunista, esuli in Unione Sovietica, nella vicenda e nell'organizzazione della propaganda antifascista nei campi di prigionia. Si veda, E. AGA-ROSSI - V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin*, Il Mulino, Bologna, 1997.

lia - che nella fase iniziale della campagna aveva inviato il Corpo di spedizione italiano in Russia (il CSIR)², composto da 62.000 uomini - decise di aumentare il suo impegno inviando alla volta del fronte orientale, il 10 luglio 1942, un'intera Armata (l'ARMIR, Armata italiana in Russia) che venne inquadrata nell'esercito tedesco come 8ª Armata. Secondo le fonti dell'AUSSME, l'ARMIR contava circa 230.000 uomini ed era composta dalle Divisioni alpine "Cuneense", "Tridentina" e "Julia"; dalle Divisioni di Fanteria "Cosseria", "Ravenna", "Sforzesca" e "Vicenza" e il raggruppamento CCNN "23 marzo" (costituenti il II Corpo d'Armata); il XXXV Corpo d'Armata con le sue Divisioni e il raggruppamento CCNN "3 gennaio"; altre unità direttamente dipendenti dal Comando d'Armata: il Btg. (battaglione) "Sciatori Monte Cervino", il raggruppamento a cavallo costituito dai lancieri di Novara e dal Savoia Cavalleria³.

L'8ª Armata italiana era assolutamente impreparata ad affrontare la campagna sul fronte orientale: le truppe non avevano un equipaggiamento adatto a quel tipo di guerra né al clima russo. Nell'allestimento dell'ARMIR, del resto, non si tiene conto né dell'esperienza del CSIR, né di quelle precedenti in Albania ed in Grecia che avrebbero potuto correggere gli errori organizzativi. Oltre alle gravi carenze relative gli armamenti, va ricordato che l'equipaggiamento invernale di base era quello risalente alla guerra 1915-18, che era una guerra di posizione e non prevedeva marce come quelle che avrebbero dovuto sopportare i soldati in Russia⁴. A ciò va aggiunto il carattere dell'ambiente operativo, un territorio amplissimo senza apprezzabili ostacoli naturali e quindi più adatto all'impiego di forze corazzate o almeno motorizzate di cui l'ARMIR non disponeva: su tre Corpi d'Armata, nel II e nel Corpo d'Armata alpino la Fanteria era costretta a spostarsi a piedi⁵, invece il XXXV Corpo d'Armata aveva solo una Divisione priva di automezzi. Il fronte occupato dalle forze italiane, che su ordine dei Comandi tedeschi, si

estendeva per ben 270 chilometri, fu una delle cause principali della disfatta. L'aspetto climatico, inoltre, costituì il fattore determinante per l'esito del conflitto.

La grande offensiva sovietica invernale, che decise le sorti della guerra sul fronte orientale, si svolse in tre fasi di cui la prima ebbe inizio a metà novembre del 1942. Alla fine del mese i sovietici travolsero inizialmente l'Armata rumena, accerchiando quindi l'Armata di Von Paulus a Stalingrado. In questa fase l'ARMIR fu quasi del tutto annientata, con un attacco che ebbe inizio l'11 dicembre 1942, condotto, per fare un esempio, con una superiorità di forze pari a sei uomini contro uno. Per dare un'idea della velocità con cui si mossero i Comandi sovietici, basti pensare che solo tre giorni dopo l'attraversamento del Don, le truppe dell'Armata Rossa occupavano Cerkovo, 100 km a sud del fronte. Molte unità vennero accerchiate ed altre furono costrette a combattere per aprirsi un varco e iniziare il ripiegamento.

Fino ad oggi nella pubblicistica sulla campagna di Russia si era accreditata la versione secondo cui l'alta mortalità tra le unità dell'ARMIR si dovesse imputare alla lunga ritirata, alle battaglie con le unità sovietiche, che sbarravano spesso il cammino verso sud-ovest, alle condizioni climatiche proibitive e all'abbigliamento scadente per il clima russo. Questa spiegazione è attendibile, ma parziale. Alla luce della relazione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito⁶, si evince che in realtà la seconda offensiva del Don fu caratterizzata da scarsi combattimenti: la "Tridentina" fu una delle poche Divisioni ad essere impegnata in lunghe battaglie ma, ad esempio, la "Julia" e la "Cuneense" furono subito accerchiate. La stessa sorte toccò alla "Torino", imbottigliata in una conca, alla mercé delle truppe russe che avevano occupato le alture circostanti. In realtà, la maggior parte delle forze dell'ARMIR, ormai allo sbando e senza munizioni, combatté nel tentativo disperato di superare lo sbarramento nemico.

Al momento del riordino delle truppe, dopo la tragica e disperata ritirata, secondo i dati riferiti dal gen. Italo Gariboldi comandante l'Armata, mancavano all'appello circa 85.000 uomini, più di un terzo dell'ARMIR, del quale l'URSS ha restituito poco più di 10.000 uomini. Nell'immediato dopoguerra, al momento del rimpatrio delle poche migliaia di reduci, l'opinione pubblica italiana si è chiesta, spesso senza ottenere alcuna risposta, se i mancanti fossero ancora trattenuti in prigionia oppure se, con il termine "dispersi", si dovesse intendere che oltre 60.000 uomini erano deceduti in Russia. Negli anni successivi ai rimpatri si sono aperte molte discussioni, sono sorte polemiche, stimolate dall'abbondante memorialistica pubblicata dai reduci ma, malgrado la gravità del caso, bisogna ammettere che la questione dei prigionieri di guerra è divenuta una sorta di tabù. A rendere maggiormente ambiguo il caso relativo al numero dei prigionieri e dei reduci, ha contribuito l'atteggiamento dei governi italiani che si succedettero in quegli anni. Le Autorità italiane, impegnate a quell'epoca nel difficile negoziato sul trattato di pace, non riuscirono a prendere una posizione chiara nei confronti del problema, assumendo un duplice atteggiamento: da una parte, facevano dichiarazioni ufficiali, poco chiare, alle famiglie e all'opinione pubblica che chiedevano spiegazioni sul numero esiguo dei rimpatriati. Sul fronte delle trattative diplomatiche, invece, il governo italiano tenne un atteggiamento poco deciso e risoluto verso il governo sovietico, temendo che richieste troppo insistenti sulla

⁶ AUSSME, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo*, cit.

² Il CSIR, sotto il comando del gen. Giovanni Messe, era partito alla volta del fronte russo il 10 luglio 1941 ed era costituito dalle Divisioni di Fanteria "Torino", "Pasubio" e "Celere", quest'ultima formata da un Reggimento di Bersaglieri, da due Reggimenti di Cavalleria e da quattro Battaglioni di Carnicie nere (CCNN). Il 9 luglio 1942 il CSIR era stato inquadrato nell'ARMIR come XXXV Corpo d'Armata e rimase sotto il comando del gen. Messe fino al 31 ottobre 1942. Dal 1 novembre il CSIR passò sotto il comando del gen. Zingales; l'8ª Armata era comandata dal gen. Italo Gariboldi.

³ Sulla campagna di Russia, si veda, AUSSME, *Le operazioni del CSIR e dell'ARMIR dal luglio 1941 all'ottobre 1942*, Roma, 1947; G. MESSE, *La guerra al fronte russo, il CSIR*, Rizzoli, Milano, 1947; A. VALORI, *La campagna di Russia. CSIR-ARMIR. 1941-1943*, Roma, 1950-'51; F. VALORI, *Gli italiani in Russia*, Milano, 1967; L. CEVA, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo, 1941-1942*, Milano, 1975; AUSSME, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, 1977; G.S. FILATOV, *La campagna orientale di Mussolini*, Mursia, Milano, 1979.

⁴ Per un approfondimento del tema, si rimanda a: UNIRR, a cura di, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, Crespi ed., Cassano Magnago (Va), 1995, curato dal dott. C. VICENTINI e dal dott. P. RESTA. Oltre alla memorialistica sul tema, da un punto di vista militare sono interessanti le relazioni dei generali, tra cui quella del gen. R. LERICI, comandante della Div. "Torino" che ha parlato dell'impreparazione sia dei Comandi sia dei soldati, nonché degli errori commessi dallo Stato Maggiore nell'affrontare la campagna di Russia come, ad esempio, le modalità di avvicendamento delle truppe. R. LERICI, *Relazione sul ripiegamento effettuato dalla Divisione "Torino" dal 19 dicembre '42 al 16 gennaio 1943*, AUSSME, 28 gennaio 1943. Si vedano anche le relazioni del gen. G. NASCI, comandante del Corpo d'Armata Alpino *Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943*, AUSSME e del gen. E. BATTISTI, *La Divisione alpina "Cuneense" al fronte russo, 1942-43*, AUSSME.

⁵ Va ricordato che, per via del diverso scartamento ferroviario, molte Divisioni dovettero percorrere a piedi centinaia di chilometri prima di raggiungere il Don dove si era attestato il fronte. Per fare un esempio, le Divisioni "Torino" e "Pasubio", tra luglio e agosto 1942, percorsero 500 km. a piedi da Rikovo al Don; la "Ravenna" e la "Sforzesca" percorsero rispettivamente 850 e 900 km, da Charkov al Don; la "Cuneense", 560 km., da Gorlovka al Don; la "Julia", da Iziun al Don, 300 km; la Div. "Cosseria", da Gorlovka al Don, 500 km. Per un approfondimento su questo tema, si veda: *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo, 1941-1943. Dotazioni indumenti e materiali per la stagione invernale 1942*, all. n. 1 al foglio 3811/COMM. V.E., AUSSME.

sorte dei prigionieri di guerra avrebbero potuto compromettere gli accordi sul trattato di pace⁷.

In tutti questi anni, solo le organizzazioni a carattere privato quali l'UNIRR – che pubblica un interessante notiziario trimestrale – e l'Alleanza delle Famiglie dei Dispersi in Russia hanno dato un valido e prezioso contributo alla questione dei prigionieri di guerra, raccogliendo dati e informazioni sui dispersi dell'ARMIR e mettendo in contatto i familiari con gli organismi del Ministero della Difesa. Finalmente, la ricerca disperata di notizie e di informazioni sulla sorte dei nostri militari dispersi in Russia ha cominciato ad ottenere grossi risultati dagli inizi degli anni '90 quando, a seguito dell'apertura degli archivi dell'ex Unione Sovietica, è emersa molta documentazione di cui sino ad oggi si ignorava l'esistenza. Tale documentazione ha permesso di chiarire molti aspetti ancora poco chiari della nostra storia recente, tra cui la controversa questione dell'ARMIR. Nel 1991 il governo italiano, tramite il Commissariato Onorante ai Caduti di Guerra (d'ora in avanti Onorcaduti) – un organismo del Ministero della Difesa – ha stipulato un accordo con le autorità russe per l'acquisizione di documenti e liste di prigionieri – fino ad oggi inaccessibili –, depositati presso gli archivi del NKVD⁸. L'accordo infatti prevedeva l'invio in Italia degli elenchi dei prigionieri deceduti nei lager sovietici e dei rimpatriati dalla Russia. Già nel marzo del 1992 il Commissariato di Onorcaduti ha ricevuto il primo elenco contenente 8.000 nominativi di soldati italiani entrati nei campi di prigionia sovietici. A questo sono seguiti altri elenchi e, a tutt'oggi, il Commissariato è in possesso di 2.600 pagine di tabulati con i nominativi di 64.500 prigionieri italiani censiti nei lager sovietici. Oltre agli elenchi generali, il Commissariato di Onorcaduti ha ottenuto gli elenchi dei prigionieri deceduti per singolo lager, elenchi che, tuttavia, non risultano per tutti i campi. Il non facile compito dei ricercatori dell'UNIRR e collaboratori del Ministero della Difesa⁹ è stato quello di identificare i nominativi scritti in cirillico, spesso in maniera deformata, e confrontarli con i dati in possesso presso l'Albo d'Oro – l'organismo del Ministero della Difesa che elabora le liste ufficiali dei deceduti e comunica le notizie alle famiglie.

Oltre che sui dati desunti dalla documentazione fornita dal Commissariato di Onorcaduti, queste pagine si basano anche su fonti archivistiche, italiane ed ex sovietiche, in particolare, sulla ricerca svolta presso l'AUSSME, nel quale le fonti d'archivio, relative a tutti i prigionieri della seconda guerra mondiale, ammontano a 15.800 fogli, dei quali 850 circa riguardano la prigionia in Unione Sovietica¹⁰. In particolare, si sono rivelate di grande utilità le relazioni prodotte dai re-

⁷ Sulle trattative per il rimpatrio esiste una ricca documentazione presso l'AUSSME, in particolare al Diario Storico 2271/C. Si veda ad esempio il Rapporto dell'ambasciatore P. QUARONI al Ministero degli Affari Esteri, *Prigionieri italiani nell'URSS*, 11 maggio 1945. Per quanto concerne la letteratura sul tema, si veda R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica. 1944-1948*, La Goliardica, Roma, 1985; in particolare, sulla questione dei prigionieri di guerra, si rimanda ai capitoli IV e V.

⁸ *Narodnyj Kommissariat Vnutrennyh Del*: Commissariato del Popolo per gli Affari interni. Con l'accordo del 23 aprile 1991 il governo italiano ha firmato anche la convenzione con le autorità della Federazione Russa che prevede il recupero delle salme dei soldati italiani sepolti nei cimiteri campali e la ricerca delle fosse comuni.

⁹ Il dott. VICENTINI – che è attualmente il maggior esperto in materia di dispersi e deceduti durante la campagna di Russia –, per la sua conoscenza della lingua russa, è stato incaricato dal Ministero della Difesa di trascrivere dal cirillico i nomi dei morti e dei dispersi dell'ARMIR che figurano sugli elenchi inviati dai russi. È suo il libro di memorie *Noi soli vivi*, Cavallotti, Milano, 1986.

¹⁰ Si veda a proposito il saggio del gen. P. BERTINARIA, *Le fonti dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sui prigionieri italiani di guerra nella seconda guerra mondiale*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, a cura di, *Una storia di tutti...*, cit., pp. 13-30. Nella stessa pubblicazione, si veda G. ROCHAT, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, cit., pp. 1-12.

duci, al momento del rimpatrio, ai vari Distretti militari e da questi ultimi inviate all'Ufficio autonomo reduci di prigionia e rimpatriati del ministero della Guerra. Le relazioni – e, in particolare, il “processo di discriminazione” che doveva redigere ogni ufficiale rimpatriato – costituiscono uno strumento importante per ricostruire le fasi della cattura, il trattamento nei campi di prigionia e per comprendere le cause che hanno prodotto l'altissima mortalità tra i prigionieri di guerra. Va comunque tenuto presente che tali testimonianze furono rese “a caldo” dagli ufficiali, subito dopo il rimpatrio dall'URSS, quando gli animi erano ancora esasperati verso i carcerieri ed esacerbati per la sorte dei tanti compagni morti in prigionia. In queste pagine si propone, in un certo senso, il raffronto tra le testimonianze tratte dalla memorialistica e quelle desunte dai documenti ufficiali dell'AUSSME nonché dalla relazione del gen. Giovanni Messe¹¹.

Nel resoconto sulla vita nei campi, i reduci fanno spesso riferimento all'attività di propaganda antifascista cui furono sottoposti nei lager dai responsabili del NKVD. Riguardo a questo tema ed a quello delle condizioni di vita nei lager, sono stati consultati alcuni documenti tratti dall'ex Archivio centrale del PCUS, oggi chiamato “Archivio russo statale di storia socio-politica” (d'ora in avanti RGASPI, già RCHIDNI). Dalla sezione del RGASPI, contenente i fondi del Komintern, emerge una ricca documentazione che rivela l'efficienza organizzativa del lavoro politico tra i prigionieri dell'esercito dell'Asse, ma allo stesso tempo svela le difficoltà croniche dell'apparato dell'Armata Rossa nel gestire la massa dei prigionieri. Il lavoro politico, che aveva i toni iniziali di propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra, si andò caratterizzando nelle forme di un vero e proprio indottrinamento sulla base del marxismo-leninismo. Gli obiettivi dell'attività di propaganda antifascista – che prese il via già nei campi di smistamento, malgrado le terribili condizioni in cui vivevano i prigionieri – rivestivano un carattere prioritario per il NKVD. I commissari politici sovietici e gli esuli comunisti delle diverse nazionalità dei prigionieri, in veste di istruttori e propagandisti, reclutavano quanti fossero interessati alle argomentazioni antifasciste, sia per la frequenza di corsi propedeutici negli stessi campi di prigionia, sia per la frequenza delle due scuole antifasciste, allestite nel campo n. 165 di Taliza e nel campo n. 27 di Krasnogorsk¹².

Grazie alla recente documentazione inedita – quella inviata dal governo russo al Commissariato di Onorcaduti e quella esaminata presso l'AUSSME – sono emersi aspetti del tutto nuovi, relativi alla prigionia dei nostri militari in Russia ed alla vita nei campi. I dati di cui oggi disponiamo chiariscono finalmente le cause della morte di tanti prigionieri; essi indicano, inoltre, che la mortalità nei campi sovietici fu molto più alta di quanto si fosse creduto.

In queste pagine dunque ci proponiamo di illustrare, anche sulla base di molti documenti mai pubblicati prima, le cause e le circostanze che hanno prodotto l'altissima percentuale di mortalità tra i prigionieri di guerra italiani nei lager sovietici, ripercorrendo l'odissea dei superstiti della seconda offensiva del Don, dal momento della cattura alle marce massacranti che li portarono verso i campi di smistamento. Attraverso l'esame della documentazione analizzata e di alcuni brani tratti dalla ricca memorialistica sul tema, cercheremo di ricostruire alcuni

¹¹ G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, allegato in ID., *Russia, 1941-1943*, Rizzoli, Milano, 1964.

¹² Sull'argomento, ci sia permesso di rimandare al nostro, *La propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra italiani nell'URSS*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 3, 2000.

aspetti dell'organizzazione dei lager, così come era gestita dal NKVD e dall'Ufficio politico dell'Armata Rossa (PURRKA)¹³, considerandone le forme di vita quotidiana ed i problemi che dovettero affrontare i prigionieri.

Dati sui dispersi e sui caduti

Malgrado le pubblicazioni dell'Ufficio Storico dell'Esercito, si incontrano grosse difficoltà a stabilire quali siano state le perdite effettive sul fronte russo. Il problema principale è costituito dalla presenza di diversi dati sui dispersi nella campagna di Russia, dati che, oltre a tutto, tendono a contraddirsi. Nell'immediato secondo dopoguerra, il calcolo dei dispersi fu reso difficile dall'assenza di comunicazioni sul numero dei prigionieri in mano sovietica. A ciò va aggiunta l'assoluta mancanza di informazioni, derivata da due fattori: in primo luogo non sappiamo con sicurezza quale fosse il numero preciso dei soldati che effettivamente parteciparono alla campagna di Russia; in secondo luogo, l'evidente confusione che si generò durante la ritirata ha reso difficile il calcolo degli assenti.

Per quanto riguarda il primo punto, il numero dei soldati italiani costituenti l'Armata Rossa era stato indicato intorno alle 230.000 unità¹⁴, tuttavia, esaminando l'elenco degli indumenti per la stagione invernale del '42-'43, destinati alle unità combattenti in Russia, ci si accorge che i numeri sono nettamente inferiori rispetto alla cifra indicata. In realtà, in totale, il quantitativo degli indumenti inviati per le Divisioni ed i Corpi d'Armata è di circa 197.000¹⁵. Si può supporre che nei 230.000 fossero inclusi i rimpiazzati, gli avvicendamenti per le unità che tornavano in Italia per licenza, malattia o per altre cause. Del resto, i Reggimenti, in Italia, spesso non comunicavano ai centri di mobilitazione il numero dei partenti né i nomi dei morti, dei feriti o dei dispersi. A fine novembre del 1942 ci furono inoltre gli avvicendamenti delle truppe e, come di prassi, le sostituzioni dei Battaglioni venivano registrate nei Distretti militari di competenza, ma lo sbandamento che si verificò in Italia all'indomani dell'8 settembre ha provocato confusione tra i registri dei Distretti militari che dovevano riferire i dati al Ministero della Guerra. Non è noto, inoltre, quanti fossero i ricoverati negli ospedali caduti in mano all'Armata Rossa al momento dell'offensiva; né si conosce il numero dei morti sui treni e lungo le marce di trasferimento ai campi; né abbiamo ovviamente una cifra precisa dei prigionieri fucilati al momento della cattura.

Per quanto riguarda il secondo ordine di difficoltà, è facilmente immaginabile la confusione che si scatenò tra le Divisioni al momento della ritirata. I Comandi, gli ufficiali subalterni e i furieri si ritrovarono a contare gli assenti senza sapere effettivamente che fine questi avessero fatto: se erano caduti in combattimento o se erano stati fatti prigionieri; alcuni potevano essere rimasti indietro ed essersi aggregati ad altri reparti. Spesso, dopo uno scontro con il nemico o dopo una sosta per riposare, le unità si disperdevano e al momento di ricongiungersi per ripartire molti soldati non ritrovavano il proprio reparto. Quando i furieri o gli ufficiali cadevano o venivano catturati, i dati in loro possesso andavano definitivamente perduti. Infine, la scomposta e caotica ritirata aveva fatto sì che i Reg-

¹³ *Političeskoe Upravlenie RaboĖ-krestjanskoj Krasnoj Armii*: Direzione politica dell'Esercito Rosso degli operai e dei contadini.

¹⁴ AUSSME, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo*, cit., p. 473.

¹⁵ Cfr. I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943. *Dotazioni indumenti e materiali per la stagione invernale 1942*, all. n. 1 al foglio 3811/COMM. V.E., AUSSME, p. 304.

gimenti, i Battaglioni e i Gruppi di Artiglieria perdessero i contatti con i rispettivi magazzini, le salmerie e i depositi di munizioni che avevano nelle retrovie. In tal modo si perdevano, insieme a loro, le informazioni sulla loro sorte¹⁶.

Nel calcolo delle perdite subite dalle truppe italiane durante la campagna di Russia, dobbiamo considerare i dispersi e i caduti prima della battaglia del Don, tenendo anche conto del fatto che, prima di quello scontro decisivo, i sovietici avevano già catturato dei prigionieri italiani. In una lettera che il generale d'Armata Carlo Geloso inviò al generale Messe nel dicembre del 1948 e che quest'ultimo ha riportato nella sua relazione, leggiamo:

A conferma di quanto ti accennai verbalmente posso precisarti che il 25 luglio 1945 al campo di Liubotin, "ospite" dei russi, ricevemmo la visita del signor Paolo Robotti e del capitano dell'Armata rossa Ševlĵagin. [...] Nelle conversazioni che ebbi con i due, presente sempre il generale di brigata Lorenzo Richieri, parlammo naturalmente anche dei prigionieri italiani catturati dai bolscevichi durante la campagna; si entrò sul tema quando chiesi notizie del generale Ricagno e dei prigionieri alpini della "Julia". Nel corso di queste conversazioni seppi, precisamente dal capitano Ševlĵagin, che il numero dei prigionieri italiani catturati durante la campagna ammontava ad un totale di circa sessantamila od ottantamila. In un colloquio precedente era stato affermato da uno dei due, ma non posso precisare da quale, che il numero dei prigionieri in quel momento esistente nei campi russi era di circa ventimila¹⁷.

In questa lettera ciò che colpisce è l'imprecisione dei dati riportati dai due Commissari politici e la superficialità con cui l'ufficiale sovietico parla indifferentemente di sessantamila o ottantamila prigionieri, con uno scarto di ben ventimila unità. Ciò che più interessa, ad ogni buon conto, e che fa notare il generale Messe, è il riferimento del generale Geloso ai prigionieri "catturati dai bolscevichi durante la campagna". Dunque, nelle cifre fornite da Ševlĵagin e Robotti vi sono compresi i prigionieri catturati prima dell'inizio della grande battaglia del Don.

Le fonti ufficiali dell'epoca, che divulgarono informazioni sui prigionieri catturati dall'Armata Rossa nell'offensiva del dicembre 1942 - gennaio 1943, sono «L'Alba» - il giornale dei prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica, che uscì con il primo numero il 10 febbraio 1943 -, la stampa sovietica e radio Mosca¹⁸. Nel febbraio del 1943 «L'Alba» riportava:

¹⁶ Cfr., UNIRR, a cura di, *Rapporto sui prigionieri...*, cit., pp. 17-8. Si veda a proposito anche G. ROCHAT, *Una ricerca impossibile...*, cit., pp. 687-700.

¹⁷ Lettera del gen. C. Geloso riportata in G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., pp. 15-6. Dmitrij P. Ševlĵagin, Commissario politico sovietico, a quell'epoca lavorava insieme a Paolo Robotti nell'Ufficio per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra: svolgeva attività di propaganda tra gli italiani, organizzando conferenze e conducendo interrogatori dei prigionieri. Lavorò anche come istruttore nella scuola antifascista di Juža (campo n. 165) per i prigionieri di guerra, nel settore italiano. Paolo Robotti era amico di Gramsci e di Togliatti di cui divenne cognato sposando Elena Montagnana. Esule comunista nell'URSS, durante le purghe degli anni '30 fu arrestato e detenuto alla Lubjanka, il famigerato carcere del NKVD. Alla vigilia della guerra fu scarcerato; lavorò nella fabbrica di armamenti Kalibr. Riguardo alla sua attività nell'emigrazione, questa era stata segnata da lamentele per la sua durezza e per aver condotto un "lavoro di purga da elementi dubbi, disorganizzatori, trozkisti e di destra". Si veda a proposito il rapporto su Robotti inviato a G. Dimitrov - capo del PC bulgaro e Segretario del Komintern -, in RGASPI. Segreto. F. 495, o. 77, d. 26, p. 69. Per le sue qualità, Robotti fu scelto per il lavoro di istruttore tra i prigionieri italiani nella scuola di Krasnogorsk dove ricopriva anche l'incarico di direttore dei corsi.

¹⁸ Radio Mosca, nel corso del 1942, era stata trasferita ad Ufa, capitale della Baschiria. Le sue trasmissioni - per le quali dettero un grosso contributo P. Togliatti e G. Dimitrov - avevano perso i fumosi slogan rivoluzionari della propaganda comunista del 1939-41 ed accentuavano adesso nuove parole d'ordine, come la difesa del-

L'Armata italiana operante in Russia non esiste più

L'offensiva dell'Esercito Rosso ha travolto anche l'8^a Armata italiana. Dal 16 al 30 dicembre le Divisioni "Ravenna", "Cosseria", "Pasubio", "Torino", "Sforzesca", "Celebre", furono disfatte assieme ad alcuni Battaglioni di CCNN sul Medio Don. Più di 50.000 soldati e ufficiali italiani vennero fatti prigionieri.

Nel gennaio le Divisioni alpine "Julia", "Tridentina" e "Cuneense" e la 156^a Divisione di Fanteria [la "Vicenza"] sono state a loro volta disfatte sul fronte di Voronež ed altri 33.000 soldati e ufficiali (fra cui tre generali di divisione [...]) sono stati fatti prigionieri. [...]¹⁹.

Dunque, in totale qui si parla di 83.000 prigionieri. Nel numero 2 del 20 febbraio 1943 i prigionieri diventano 80.000²⁰. Nel numero 5 del 3 aprile 1943 le perdite ammontano a "150.000 uomini fra caduti, feriti e prigionieri"²¹. Le cifre sembrano divergere anche rispetto a quelle annunciate da Mario Correnti [Palmiro Togliatti] attraverso i microfoni di radio Mosca nella trasmissione del 5 marzo 1943: "I prigionieri italiani fatti dall'Esercito rosso in questo periodo ammontano, secondo i dati che desumo dai comunicati ufficiali sovietici, a più di 40 mila"²². Nella trasmissione del 19 marzo, invece, oltre a dare una cifra diversa sui prigionieri italiani in mano sovietica, Togliatti sottolineava il fatto che "l'Esercito Rosso era in grado di avere dati assolutamente esatti sulla forza iniziale dell'Armir, sui rinforzi ricevuti e sulle perdite"²³, una dichiarazione che sorprende se si pensa alle enormi difficoltà che ebbe all'epoca il governo italiano per ottenere qualche informazione sui dispersi in Russia.

È quindi evidente e logico che le autorità sovietiche, e non Mussolini, abbiano avuto la possibilità di contare i morti lasciati sul terreno dalle unità italiane in fuga, di contare i feriti abbandonati in aperta campagna, sulla neve, dai trasporti italiani e tedeschi, e anche di calcolare il numero dei caduti di nazionalità italiana sotterrati nei cimiteri che le truppe di Hitler lasciano dietro di sé²⁴.

Più avanti il leader comunista dichiarava che i dati in mano alla stampa sovietica erano "inconfutabili" quando asserivano che nel 1941 le Divisioni del CSIR avevano dovuto "ricevere rinforzi equivalenti al 60, 70 per cento dei loro effettivi"²⁵. L'elenco dei dati prosegue con le perdite subite dall'ARMIR nei mesi di ottobre e novembre del 1942 e con la catastrofe del XXXV e del II Corpo d'Armata "con la perdita di 44 mila uomini". "La stampa sovietica - secondo quanto riferisce Togliatti - calcola che Mussolini ha perduto sul fronte orientale 60 mila morti, 69 mila feriti e 46 mila prigionieri. Cento e settantacinquemila uomini in tutto"²⁶. Da queste ultime cifre si desume che i dispersi - fra prigionieri e feriti - dovevano ammontare a circa 115.000 uomini. Dunque, un'altra cifra ancora.

l'unità nazionale e della patria contro il nazismo, l'esaltazione di ideali comuni di libertà e democrazia, elementi del tutto nuovi nell'ideologia comunista. Cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino, 1973, vol. IV, pp. 197-211.

¹⁹ «L'Alba», n° 1, 10 febbraio 1943, p. 2. Togliatti si riferisce ai generali Battisti, Pascolini e Ricagno, catturati alla fine del gennaio 1943.

²⁰ Cfr. «L'Alba», n° 2, 20 febbraio 1943, p. 2.

²¹ Cfr. «L'Alba», n° 5, 30 aprile 1943, p. 1.

²² M. CORRENTI [PALMIRO TOGLIATTI], *Discorsi agli italiani*, Soc. editrice «L'Unità», Roma, 1945, p. 234.

²³ *Ibidem*, p. 338.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*, trasmissione del 19 marzo 1943, pp. 338-9.

²⁶ *Ibidem*, p. 339.

In un promemoria riservato del 2 marzo 1946, il Servizio Prigionieri di Guerra inviava al Ministero per l'Assistenza post-bellica i dati relativi ai prigionieri di guerra italiani in Russia. Nel documento, destinato al Segretario del Ministro, il Duca Caracciolo, si legge:

I mancanti del nostro Corpo di Spedizione in Russia ammontano a circa 100.000. Di essi si calcolavano a circa 20.000 i caduti in combattimento ed altrettanti i dispersi da ritenersi con ogni probabilità deceduti nella zona delle operazioni nel periodo della ritirata (dicembre 1942 - gennaio 1943). Si riteneva che circa 60.000 fossero stati catturati dalle truppe sovietiche²⁷.

Come si vede, è molto difficile determinare quale sia stato il numero esatto dei dispersi. In base alle testimonianze dei reduci si è potuto supporre quale fosse la cifra approssimativa dei prigionieri deceduti nell'URSS; ebbene, secondo quanto hanno riferito i rimpatriati, "il 90% del Corpo di spedizione fatto prigioniero è perito nei campi di concentramento"²⁸.

Quando il Comando dell'8^a Armata poté riorganizzarsi, nella zona di riordino fu eseguito il non facile lavoro di controllo per stabilire le perdite e, il 20 marzo 1943, il generale Gariboldi comunicò a Roma la cifra di 84.830 dispersi - su una cifra presunta di 230.000 uomini. Il Ministero della Difesa - Albo d'Oro - ha in archivio la documentazione relativa a circa 90.000 nominativi di militari che non hanno fatto ritorno dal fronte russo. Se consideriamo che circa 5.000 di questi nominativi riguardano i caduti e i dispersi prima della battaglia definitiva, cioè fino al 10 dicembre del 1942, abbiamo approssimativamente 85.000 nominativi ai quali però bisogna aggiungere i circa 10.000 reduci - i cui fascicoli non sono più nell'archivio dell'Albo d'Oro - che erano ovviamente mancanti all'appello del 20 marzo 1943. Si evince, dunque, che gli assenti dell'ARMIR non dovevano essere circa 85.000, come aveva indicato il gen. Gariboldi, bensì 95.000²⁹. Se, ancora, il numero dei partecipanti alla campagna di Russia era stimato attorno alle 230.000 unità, ciò vuol dire che l'8^a Armata aveva perduto più di un terzo delle sue forze, ma se queste ultime ammontavano a 197.000 unità si deve arguire che dopo la ritirata, compresi i 10.030 reduci, mancava non un terzo dell'Armata, bensì circa la metà.

L'invio degli elenchi da parte del governo russo ha parzialmente chiarito la sorte delle migliaia di militari deceduti e dispersi nell'URSS. Dall'esame dei tabulati è infatti emerso che dei 64.500 nominativi dei prigionieri di guerra italiani che figurano negli elenchi, 38.000 si riferiscono ai prigionieri morti nei lager; 21.800 sono i prigionieri rimpatriati; per altri nomi, 2.000, non viene precisata la sorte; infine, vi sono oltre duemila nominativi (circa 2.500) che comprendono ripetizioni - per gli ufficiali ne vengono segnalate ben 307 -, nomi di stranieri, civili e altoatesini³⁰. Riguardo a queste cifre, bisogna innanzitutto precisare che nei tabulati non figurano i morti nelle marce e sui treni, che dovrebbero ammontare a circa

²⁷ Promemoria. *Situazione Prigionieri italiani in Russia*, 2 marzo 1946, AUSSME, DS 2271/C.

²⁸ *Stalicio della relazione finale sui prigionieri italiani in Russia*, all. al documento del Servizio prigionieri di guerra Div. 1^a, inviato al Ministero della Difesa-Esercito, 25 marzo 1947, p. 1, AUSSME, DS 2271/C.

²⁹ Cfr. UNIRR, a cura di, *Rapporto sui prigionieri...*, cit., p. 20.

³⁰ Cfr. C. VICENTINI, *Situazione esame elenchi russi*, in Ministero della Difesa - UNIRR, a cura di, *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi*, fascicolo n° 2, p. 3. Tutti i tabulati inviati dalle Autorità russe sono stati pubblicati a cura del Ministero della Difesa e dell'UNIRR, in cinque fascicoli a cui si aggiungono nuovi allegati con i nominativi dei prigionieri deceduti che vengono via via identificati dai ricercatori dell'UNIRR.

22.000 uomini³¹ e dei quali parleremo più diffusamente avanti; dei 38.000 deceduti nei lager, sono stati identificati solo 20.650 nominativi; ciò significa che, una volta traslitterato il nome di un deceduto, questo coincide con i dati presenti negli elenchi dell'Albo d'Oro e, dal momento dell'identificazione, il nominativo non risulta più tra i dispersi. Per i nominativi che non hanno trovato ancora un'identità – cioè per i quali non vi è riscontro con gli elenchi dell'Albo d'Oro – sussistono grossi problemi nella traslitterazione dal cirillico perché non sempre i soldati sovietici, addetti alla compilazione degli elenchi, riuscivano a capire ed a scrivere correttamente i nomi o i cognomi italiani. Va inoltre precisato che dei 21.800 rimpatriati solo 10.030 nominativi appartengono all'Armir; i restanti, circa 12.000, sono nominativi di ex internati. La sorte di questi ultimi è stata, in molti casi, assimilata a quella dei normali prigionieri di guerra. Gli ex internati, infatti, erano i soldati italiani che dopo l'8 settembre si erano ritrovati nei territori occupati dai tedeschi e che venivano fatti prigionieri dai soldati della Wehrmacht se si rifiutavano di collaborare. Molti di questi, una volta liberati dai russi, invece che essere subito rimpatriati, avevano intrapreso la tragica odissea dei prigionieri catturati durante la campagna di Russia. Per gli ex internati, la data di cattura – ad esempio per alcuni il 1944 – indica chiaramente che non appartenevano all'ARMIR; tuttavia, al momento del loro rientro in patria, l'inclusione nelle liste dei reduci dell'8ª Armata aumentò il numero dei rimpatriati dalla prigionia in Russia, che arrivò così ad oltre 21.000 uomini.

L'effettivo rimpatrio della massa dei soldati – annunciato dal governo russo il 25 agosto 1945, con largo anticipo rispetto agli Alleati – si svolse dal settembre 1945 per tutto il marzo del 1946. Gli ufficiali vennero rimpatriati successivamente, nel luglio del 1946. Solo dopo i primi interrogatori dei soldati rimpatriati, si poté appurare che tra i circa 21.000 reduci soltanto 10.000 erano i superstiti dell'Armir³².

Nei tabulati generali del NKVD sono indicati in genere i seguenti dati sul prigioniero: cognome; nome; data e luogo di nascita; luogo di residenza; grado militare; reparto di appartenenza; località di cattura; luogo di prigionia – il campo è indicato con un numero –; data della cattura; data del rimpatrio; data di morte; luogo di sepoltura e dati di archivio. Negli elenchi non sempre compaiono tutte le informazioni suindicate: per alcuni nominativi mancano le informazioni anagrafiche o la data di morte. L'inesattezza delle informazioni dipende sia dalle difficoltà pratiche che ebbero i sovietici nel redigere gli elenchi – difficoltà dovute alla lingua, al numero enorme di prigionieri che dovevano gestire, alla mancanza di mezzi – sia, probabilmente, dal diverso sistema organizzativo delle direzioni dei lager. Al contrario, si può affermare che le date, quelle di morte, dove compaiono, ci offrono un quadro interessante sull'andamento della mortalità nei vari campi.

L'atteggiamento sovietico verso i prigionieri di guerra

All'inizio delle ostilità con la Germania il governo sovietico si era impegnato a rispettare la Convenzione di Ginevra, pur non essendone tra i firmatari, ma a condizione che gli avversari facessero altrettanto. Tra le disposizioni della Convenzione figurava anche l'obbligo di scambiarsi reciprocamente le liste dei pri-

³¹ Cfr. ID., *I prigionieri italiani in URSS negli archivi russi*, in A. BENDOTTI - E. VALTULINA, a cura di, *Internati, prigionieri, reduci*, cit., pp. 153-67.

³² Cfr. *Comunicazione del Ministero per l'Assistenza post-bellica all'Ufficio autonomo Reduci e Rimpatriati*, 15 novembre 1945, AUSSME, DS 2271/C.

gionieri catturati. Il 21 agosto 1941, due mesi dopo le dichiarazioni dell'Urss, il governo tedesco annunciava che, di fronte alle atrocità perpetrate dai russi sui prigionieri tedeschi, non si sarebbe sentito più vincolato dalle disposizioni di Ginevra³³. Le stesse truppe italiane, almeno finché non si costituirono in Armata – e quindi non ebbero i loro campi di prigionia, – consegnavano i prigionieri russi ai tedeschi, non potendo così presentarsi innocenti agli occhi del governo sovietico solo perché non erano loro a fucilarli. Il 12 marzo 1942 il governo italiano aveva annunciato al Comitato internazionale della Croce Rossa (Agenzia centrale dei prigionieri di guerra) di “essere costretto a sospendere in futuro le comunicazioni delle notizie che gli possono giungere riguardo ai militari sovietici catturati, trasferiti o deceduti”, dal momento che, nonostante la “prontezza” e la “cura” con cui il governo italiano aveva comunicato a quello sovietico i dati sui prigionieri russi, si doveva “dolorosamente constatare che [era] mancata qualsiasi reciprocità da parte delle Autorità sovietiche”³⁴.

Oltre alle difficoltà di carattere diplomatico, che resero difficili, se non impossibili, le trattative sui prigionieri, bisogna considerare le motivazioni politico-ideologiche che caratterizzavano l'atteggiamento di Stalin nei confronti dei prigionieri di guerra. Nella concezione staliniana, del resto, la noncuranza verso il prigioniero di guerra si tramutava in una valutazione sprezzante di colui che, suo malgrado, era caduto prigioniero e si dimostrava anche verso gli stessi prigionieri sovietici dei quali il governo e i Comandi si disinteressavano completamente. Come fanno notare E. Aga-Rossi e V. Zaslavskij, questo spiega perché Stalin “molto coerentemente si rifiutò di firmare l'accordo di Ginevra sui prigionieri”: per lui tra “prigioniero di guerra e collaborazionista” non c'era alcuna differenza³⁵. Il fatto stesso di essere caduti prigionieri per la leadership staliniana significava aver perduto qualsiasi diritto di cittadinanza; significava essersi esposti alla “contaminazione” straniera diventando automaticamente un possibile delatore ed una minaccia per lo Stato sovietico. Questo spiega perché i prigionieri russi in mano ai tedeschi furono completamente dimenticati: già sette mesi dopo l'attacco dell'Urss i russi catturati dai tedeschi erano circa 3.900.000 e la loro sorte era segnata³⁶. Malgrado l'indifferenza iniziale verso i prigionieri russi, al termine delle ostilità il governo sovietico mise in moto una pressante azione politica per il rimpatrio forzato di tutti i cittadini e i militari sovietici rimasti in occidente. Questi, come avrebbero affermato ai colleghi britannici alcuni ufficiali sovietici addetti al rimpatrio, erano destinati ai lager di correzione³⁷.

³³ Cfr. G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., pp. 4, 24.

³⁴ Comunicazione del Ministero degli Affari Esteri al Comitato internazionale della Croce Rossa, a firma Cassinis, 12 marzo 1942. AUSSME, DS 2271/C.

³⁵ Cfr. E. AGA-ROSSI - V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 161.

³⁶ Per quanto concerneva l'atteggiamento da assumere nei confronti dei militari catturati, un ordine emanato dalle forze terrestri tedesche nel maggio del 1941 autorizzava a fucilare immediatamente i commissari politici catturati – i “politruk” che accompagnavano le truppe – ed anche il resto dei prigionieri, senza alcuna formalità. Cfr. M. GELLER - A. NEKRIČ, *Storia dell'URSS dal 1917 ad oggi*, Rizzoli, Milano, 1984, p. 455. Sebbene nel 1941 il governo sovietico avesse protestato contro i maltrattamenti cui erano sottoposti i prigionieri sovietici dall'esercito tedesco, esso si rifiutò di accettare la mediazione della Croce Rossa per concertare lo scambio di elenchi dei prigionieri. La Croce Rossa, forse, avrebbe potuto trattare con la Germania e salvare molti soldati dell'Armata Rossa, ma Stalin non era assolutamente interessato allo scambio dei prigionieri.

³⁷ Cfr. M. GELLER - A. NEKRIČ, *op. cit.*, pp. 523 sgg. Esisteva infatti una direttiva del NKVD del luglio 1945 secondo la quale “tutti i prigionieri e i civili rimpatriati dovevano essere considerati nemici dello stato”. Il 18 agosto dello stesso anno a questa direttiva si aggiungeva un decreto del Comitato statale di difesa con cui “tutti i prigionieri e i deportati civili in età di leva erano messi in «battaglioni di lavoro» e per punizione mandati nei campi di lavoro correttivo nelle regioni della Siberia e dell'estremo nord”. E. AGA-ROSSI - V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, pp. 161-2.

Il totale disprezzo, la noncuranza verso la categoria del prigioniero di guerra, anche appartenente alla propria nazionalità, rientravano nella logica totalitaria del sistema stalinista: secondo tale interpretazione, il prigioniero di guerra sovietico era ormai diventato sospetto ed inaffidabile, quindi non meno sospetti erano i prigionieri dell'esercito aggressore. Ecco che la diffidenza verso i prigionieri portò al loro massacro e fece sì che la sorte di migliaia di soldati italiani, tedeschi, rumeni, austriaci ed ungheresi – per citare i più numerosi nelle mani dell'Armata Rossa – fosse affidata alle forze della natura, alla fame, alla fortuna ed alla capacità di resistenza personale.

La cattura

Il momento della resa, che poteva rappresentare per molti la fine di tanta tensione e della costante paura di finire sotto i colpi del nemico, fu invece l'inizio di una vera e propria tragedia. Certamente, i vinti non immaginavano ciò che li aspettava: la cattura era infatti il momento culminante in cui si sfogava l'aspezzazione accumulatasi nel corso della battaglia, specialmente se i sovietici avevano avuto molte perdite.

L'attacco proditorio delle truppe nazifasciste suscitò forti sentimenti di odio verso il nemico, alimentati da due fattori: in primo luogo, al momento dell'aggressione Stalin era ricorso a tutta la sua arte oratoria ed all'uso di una forte e pressante azione di propaganda tra i civili russi per incitare il popolo contro gli aggressori. A tale scopo il leader sovietico aveva rievocato le invasioni della Russia provenienti da occidente e compiute da tedeschi, polacchi, francesi, svedesi, suscitando profonda avversione verso i cosiddetti "predatori fascisti"³⁸. Ciò spiega perché, sebbene non vi fossero ordini superiori, molti dei tedeschi catturati e, in alcuni casi ufficiali italiani, vennero fucilati seduta stante, al momento della cattura. Probabilmente, i partigiani o i soldati di scorta si sentivano autorizzati e giustificati dall'interpretazione dell'accesa propaganda stalinista contro il nemico³⁹.

In secondo luogo, come sostiene il generale Messe, tali reazioni estreme erano la risposta alle atrocità commesse dai tedeschi verso le popolazioni russe delle zone occupate⁴⁰.

³⁸ Su questo tema si veda l'interessante volume di V.A. NEVEŽIN, *Sindrom nastupatel'noj vojny. Sovetskaja propaganda v predverii "Sojščennych boev"* [Sindrome della guerra d'attacco. La propaganda sovietica al limite della "Guerra santa"], "AIRO-XX", Moskv, 1997. Già nel 1938 nella cinematografia sovietica esisteva un filone di propaganda anti-germanico, malgrado il patto Ribbentrop-Molotov. Il famoso film di Eisenstein *Aleksandr Nevskij* rievocava l'invasione dei soldati teutonici che, come antenati dei nazisti, "intendevano soggiogare gli Slavi ed altri popoli con gli stessi slogan e lo stesso fanatismo". Cfr. R. TAYLOR, *Film propaganda. Soviet Russia and Nazi Germany*, London, Croom Helm, 1979, pp. 116 sgg. Per quanto riguarda l'uso della propaganda tra la popolazione russa e le truppe, si veda anche V.A. NEVEŽIN, *op. cit.*; nonché A.I. EFIMOV, *O jazyke propagandista* [Il linguaggio del propagandista], 2ª ed. Moskovskogo Universiteta, Moskv, 1951, in cui, per un'efficace azione di propaganda, si illustrano le migliori tecniche che deve adottare un propagandista, secondo l'insegnamento di Lenin e Stalin.

³⁹ Nelle sue memorie, il s. ten. Vicentini ricorda che, dopo la battaglia di Rossoš, il plotone di prigionieri di cui faceva parte fu fermato da tre uomini a cavallo. Dopo aver fatto uscire dalla colonna i tedeschi e gli ufficiali italiani, "il commissario scese da cavallo, tolse dalla fondina il revolver a tamburo e, senza dire una parola, lo puntò sul petto del primo tedesco e sparò, poi passò al secondo e fece altrettanto agli altri due". C. VICENTINI, *Noi soli vivi*, cit., p. 52. In quell'occasione il s. ten. Vicentini, che insieme al cappellano era uscito dal plotone perché ufficiale, riuscì a salvarsi.

⁴⁰ Cfr. G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., p. 25. Nella stessa relazione il gen. Messe afferma che il "massacro dell'avversario era il motivo chiave della propaganda russa". A onor del vero, va anche detto che in molte zone dell'Ucraina occidentale si verificarono casi in cui la popolazione accolse i soldati tedeschi come liberatori. Cfr. M. GELLER - A. NEKRIČ, *op. cit.*, p. 441.

Del resto, come risulta dai racconti dei reduci, si verificarono anche episodi di bontà da parte dei civili russi verso i prigionieri che, molto spesso, durante le soste nei villaggi, per avere un po' di cibo, hanno potuto contare solo sulla generosità di qualche civile che dava loro patate o altro, nella speranza che il soldato di scorta non se ne accorgesse oppure che lasciasse fare⁴¹. La generosità da parte dei civili era tanto più apprezzabile quanto più consideriamo che il problema della fame tormentava anche la popolazione russa. Inoltre, i rapporti tra i prigionieri italiani ed i civili sono stati per lo più buoni anche quando i prigionieri hanno cominciato ad uscire dai lager per lavorare nelle fabbriche o nei kolchoz. A questo proposito va sottolineato il fatto che si manifestarono episodi di umanità anche tra i soldati delle scorte o tra le sentinelle dei campi. Un comportamento simile

è ricordato con maggior riconoscenza poiché effettivamente raro ed inaspettato in un contesto dove autorità militare e polizia politica consideravano il prigioniero come un oggetto, ben raramente come una persona umana⁴².

Al momento della cattura si ripeteva sempre la stessa procedura: i prigionieri venivano sottoposti a minuziose perquisizioni che si sarebbero ripetute per opera delle scorte, lungo le marce. Quando i giovani soldati, che cercavano di racimolare qualcosa dai prigionieri oramai già privati di tutto, non trovavano più niente, si accanivano con i prigionieri stessi maltrattandoli. Questi ultimi erano sottoposti alla requisizione di tutto ciò che avevano in tasca: temperini, orologi, penne stilografiche, coltellini e quant'altro poteva sembrare utile ai soldati o ai partigiani sovietici. In alcuni casi, i prigionieri erano derubati persino dei cappotti che avrebbero potuto salvarli dall'assideramento.

Esistono centinaia di testimonianze su quello che avvenne al momento della cattura. I tantissimi ricordi, presenti nella ricca memorialistica sul tema, lasciano il lettore sgomento.

Ci sono due mongoli che frugano nelle tasche a due militari per volta; vedo una certa animazione contro coloro che stanno perquisendo, sento uno sparo e vedo cadere il prigioniero assoggettato alla perquisizione. Chissà perché l'hanno ucciso? [...] sono annichilito dal terrore. Si sente un altro sparo, vedo un altro cadere a terra. [...] man mano che la fila si avvicina al punto di controllo mi accorgo che i mongoli sono ubriachi⁴³.

Secondo i reduci, il comportamento più crudele verso i prigionieri era usato dai partigiani, sia uomini che donne, e dai cosacchi:

⁴¹ Si veda, ad esempio, l'episodio riportato da C. VICENTINI: "Durante la sosta in un villaggio [...] da una casa una donna uscì con un secchio in mano, si guardò attorno furtiva e lanciò il contenuto verso di noi. Erano patate bollite che rotolarono sulla neve battuta fino ai nostri piedi". *Ibidem*, p. 51. Sul rapporto con i civili russi, si veda anche G. GHERARDINI, *La vita si ferma*, Baldini e Castoldi, Milano, p. 190 e M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino, 1982.

⁴² UNIRR, a cura di, *Rapporto sui prigionieri di guerra...*, cit., p. 117. A questo proposito si può riportare un episodio capitato nel campo di Suzdal' al s. ten. C. Vicentini. A lui e ad un altro prigioniero, una sentinella lasciò prendere dei pomodori dall'orto dei soldati russi, dicendo infine "Sei čas chvatit', idite spat'" ("Adesso basta, andate a dormire"). C. VICENTINI, *Noi soli vivi*, cit., p. 229.

⁴³ Testimonianza del radiotelegrafista del Comando Corpo d'Armata alpino, Luigi Venturini, riportata in G. BEDESCHI, *Fronte russo: c'ero anch'io*, vol. II, Mursia, Milano, 1983, p. 405.

A Valuiki il 19 gennaio 1943, dei 45 uomini del Comando del 61° Autogruppo, all'arrivo nel paese delle orde cosacche solo una decina riuscirono a sganciarsi ed a ritirarsi su Charkov. Circa 30, tra cui il maggiore comandante del Gruppo, furono catturati dai Cosacchi, quindi spogliati e fucilati presso i loro automezzi. Gli altri cinque, fra cui il sottoscritto, assistettero dalla finestra al massacro e verso sera furono catturati dai carristi⁴⁴.

A Valuiki ci catturarono. Sono due mocciosi di quattordici anni in borghese, armati di parabellum. La voce è sicura e franca, da gente decisa, da uomini. Avanti verso una casa. Adesso siamo una cinquantina. Arrivano donne giovani sui 17/20 anni partigiane, armate fino ai denti. Ci perquisiscono uno per uno. Via tutti gli orologi, gli anelli, i maglioni. All'alba ci portano in una grossa casa, forse un convento e lì un'altra rivista. Sul tardo pomeriggio ci radunano in cortile. Siamo circa duemila: italiani, tedeschi, ungheresi; i russi tutti ragazzini e ragazzine. I mocciosi picchiano, le ragazze sono tremende, sputano addosso. Ci consegnano all'esercito regolare ed i soldati passano un'altra rivista e ci portano via quel poco di buono che ci è rimasto⁴⁵.

In molti casi, il trattamento riservato ai feriti catturati era all'apparenza spietato – come si evince dalle testimonianze qui di seguito riportate –; in realtà, anche quando i feriti erano caricati sui treni per essere trasferiti nei lager ospedali avevano scarsissime probabilità di sopravvivenza.

La sera [del 19 gennaio], in una sosta, fummo catturati da reparti di fanteria e carri armati. Immediatamente i feriti e gli ammalati gravi, circa 150, furono fatti scendere dagli autocarri, ammassati presso una capanna e trucidati (prima mitragliati, poi schiacciati dai carri armati). Successivamente i soldati russi, entrati in un'isba dove si trovavano una ventina tra soldati e ufficiali gravemente feriti o congelati, li massacrarono ed infine diedero fuoco all'isba stessa⁴⁶.

Alcune deposizioni dei reduci, relative al momento della cattura, sono riportate nella relazione del generale Messe:

Catturato assieme a 10 soldati dai partigiani, di notte, 5 di questi soldati furono fucilati perché feriti⁴⁷.

Con pochi superstiti cademmo prigionieri per esaurimento e mancanza di mezzi. Non appena catturati fummo invitati a sedere sulla neve, in fila per uno, fra un cordone di "parabellum". I carri armati schiacciarono circa 35 alpini superstiti della compagnia, ormai disarmati e già prigionieri⁴⁸.

Forza approssimativa della colonna prigionieri alle ore otto del giorno 24 dicembre 1942: circa diecimila uomini, in maggioranza italiani, appartenenti alle varie divisioni. Fucilazione di ufficiali tedeschi e di alcuni italiani. Percosse, sputi da parte dei vincitori, sia agli ufficiali che ai soldati. Rapina degli oggetti personali... I nostri feriti che non poterono abbandonare il campo di battaglia furono stritolati dai carri armati russi oppure fucilati⁴⁹.

⁴⁴ Testimonianza del ten. medico del 10° Raggruppamento Auto d'Armata, Giannetto Palmas, in «Russia», num. unico dell'UNIRR, Roma, aprile 1948.

⁴⁵ Testimonianza dell'alpino Battista Candela, 2° Reggimento, in N. REVELLI, *La strada del davai*, Mursia, Milano, 1967, p. 70.

⁴⁶ Testimonianza del s.ten. dell'81° Rgt. di Fanteria, Mario Pedroni, *ibidem*.

⁴⁷ Testimonianza del ten. cappellano Corrado Bertoldi, riportata in G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., p. 30.

⁴⁸ Testimonianza del s.ten. degli alpini, Giuseppe Cumina, *ibidem*, p. 30.

⁴⁹ Testimonianza del s.ten. Giuseppe Oleandri, *ibidem*.

Secondo alcune testimonianze, al momento della cattura e nella fase iniziale della prigionia, i sovietici non distinsero gli ufficiali dalla truppa né, a quanto sembra, si preoccuparono di ottenere informazioni sui reparti di appartenenza. Il censimento vero e proprio dei prigionieri fu fatto solo molto tempo dopo, ovvero dopo la cattura, dopo le marce, dopo i viaggi nei carri bestiame e dopo le morie nei campi di smistamento.

Tuttavia, i tabulati inviati dai russi indicano che le guardie di scorta, in rarissimi casi, hanno annotato i nomi di alcuni prigionieri che sono morti durante le marce e sui treni. Tali annotazioni però non erano sistematiche e, il più delle volte, le registrazioni erano inesatte poiché i soldati russi scrivevano in cirillico ciò che riferivano i compagni del prigioniero deceduto del quale, in molti casi, non si conoscevano bene tutti i dati personali⁵⁰.

Alla luce di questi elementi, possiamo affermare che i prigionieri di guerra nell'URSS furono sottoposti ad una duplice forma di violenza: prima, una violenza fisica, che non fu ordinata o dichiaratamente voluta dalla leadership sovietica: essa fu piuttosto il risultato di più fattori, tra cui la disorganizzazione cronica del Paese, il frutto dell'incapacità di gestire quell'enorme massa di prigionieri, la fame, il freddo, le malattie e, infine, l'indifferenza e il disprezzo verso i catturati. Il secondo tipo di violenza, che fu più raffinato, era rappresentato dall'attività di propaganda: riservata innanzitutto ai superstiti, fu essenzialmente una violenza di tipo psicologico, sottilmente elaborata attraverso un'organizzazione capillare della propaganda politica che faceva capo al NKVD.

Le marce del "davai" e i trasferimenti in treno

Dopo "la seconda offensiva del Don", l'Armata Rossa si trovò all'improvviso a dover gestire migliaia di prigionieri, trovandosi del tutto impreparata. Questi, così numerosi, rappresentavano un enorme fardello, un peso insostenibile che richiedeva l'utilizzo di scorte, di mezzi di trasporto e di cibo. Si poneva inoltre la necessità di trasferire le truppe catturate dalla zona delle operazioni nel più breve tempo possibile, pertanto i prigionieri furono costretti ad intraprendere delle marce forzate per raggiungere le stazioni ferroviarie; essi, già fortemente provati, alcuni feriti o già in stato di assideramento, si ritrovarono a percorrere la stessa strada della ritirata, questa volta verso nord-est. Le marce, che si protrassero per 7, 10, 20 e persino 25 giorni, furono chiamate, come è noto, marce del "davai" (la parola "Avanti!" veniva urlata ai prigionieri dai soldati della scorta).

I documenti sulla prigionia – le testimonianze e gli interrogatori dei reduci, conservati presso l'AUSSME –, uniti alla ricca memorialistica ed alle interviste raccolte, rivelano la tragedia di chi, dopo aver assistito impotente alla fine di molti compagni, disperava ormai anche per la propria salvezza, preso dall'angoscia e dal terrore di non farcela a camminare senza viveri né acqua, senza indumenti adeguati nella neve della steppa.

Le marce per raggiungere le varie destinazioni durarono circa dieci giorni e si effettuarono sotto la bufera e con sofferenze di ogni genere. Prima della partenza i prigio-

⁵⁰ Questo spiega perché i tabulati sono incompleti sulla data di nascita o sulla residenza del deceduto, mentre riportano la data ed il luogo di morte. Intervista concessa all'Autrice dal dott. C. Vicentini il 28/04/2000 a Monte Porzio Catone, nei pressi di Roma.

nieri vennero privati dei loro oggetti personali, ed in modo particolare di pellicce, coperte, scarpe e stivaloni. Durante le marce, estenuati dalla fatica, molti caddero sfiniti in istato di iniziale assideramento. Chi cadeva veniva finito a colpi di mitra dai soldati accompagnatori⁵¹.

In una relazione del luglio 1946, quindi immediatamente successiva al rimpatrio degli ufficiali, leggiamo:

Catturato a Valuiki il 28.1.1943 nella zona del Don e portato al campo di Krinovaia, con oltre 20 giorni di marcia nelle condizioni più disperate, senza vitto sufficiente, con 40° di freddo, buttati di notte in capannoni diroccati. Durante le marce di trasferimento, nella mia colonna sono morti per stenti e freddo o uccisi appositamente dai partigiani russi che ci accompagnavano, un 70% dei prigionieri⁵².

Catturato sul medio Don il 22.8.42 e dopo una marcia di circa 600 Km.; a piedi, con pessimo trattamento e con solo 250 grammi circa di pane al giorno, arrivato il 24.10.42 al campo di concentramento di Oranki⁵³.

I prigionieri italiani e croati della colonna con me catturata, furono inviati a piedi. [...] La marcia di trasferimento sino alla stazione ferroviaria di Mikajlovka, durò esattamente dal 22.12.42 al 10.1.43; i soldati ricevettero nutrimento due volte in tutto (una zuppa di bucce di patate ed una di grano, non pane); essi venivano alloggiati la notte in scuole o pagliai, ma la più parte delle volte all'addiaccio⁵⁴.

Di conseguenza, il mattino dopo la colonna ripartiva lasciandosi dietro decine di morti assiderati. Intanto, tra quelli scampati alla notte all'aperto, c'erano nuovi congelati che non avrebbero potuto mantenere l'andatura della colonna; sarebbero rimasti indietro, proprio davanti ai partigiani di scorta che, appena si fossero fermati, li avrebbero eliminati con un colpo di parabellum. Le marce furono fatali anche per quanti, come i medici o gli uomini dei Comandi, non erano abituati a camminare, soprattutto in quelle condizioni.

Si camminava da oltre tre ore, sguazzando in una neve simile a colla, quando il capitano che avevo avuto vicino durante il viaggio si sentì male e cominciò a vacillare. L'aiutammo in due e in breve fummo in coda alla colonna, davanti ai partigiani di scorta. Non riusciva più a fare un passo, tentammo di rialzarlo dando la voce a chi era davanti, ma nessuno sentì o volle sentire. [...] Una delle guardie cominciò ad urlare, indicando la colonna che si allontanava, poi staccò il mitra dalla spalla. Il capitano sostenendosi con una mano nella neve, ci fece con l'altra un gesto che era d'addio e mi parve una benedizione. Poi un colpo secco, inconfondibile⁵⁵.

Come era avvenuto per il momento della cattura, anche durante le marce si verificarono episodi di crudeltà da parte di alcuni soldati sovietici. Secondo quan-

⁵¹ Stralcio delle relazioni riassuntive sulle notizie raccolte negli interrogatori dei reduci dalla prigionia in Russia, Segreto, AUSSME, DS 2271/C.

⁵² Relazione del ten. di Cpl. Silvio Sala del 18/7/1946, p. 3, AUSSME, DS 2271/C. Il campo di Khrinovoc (o Krinovaja), n. 81, era un campo di smistamento nella regione di Voronež. Cfr. CSIR-ARMIR. Campi di Prigionia e fosse comuni, Stabilimento grafico militare, Gaeta, 1996, p. 11. Dei campi parleremo più diffusamente in seguito.

⁵³ Dalla relazione del ten. di Cpl. Valentino Spada, del 5° Rgt. Fanteria, Distretto militare di Monza. Uff. informazioni, AUSSME, DS 2271/C, p. 1.

⁵⁴ Dalla relazione del ten. medico Temistocle Pallavicini, del 3° Rgt. Bersaglieri, 3ª Div. "Celere", rimpatriata il 9.07.1946. AUSSME, DS 2271/C, p. 4.

⁵⁵ G. GHERARDINI, *Morire giorno per giorno*, Baldini e Castoldi, Milano, 1948, p. 180.

to riferisce il s.ten. Vicentini, capitava di incrociarsi con automezzi o carri armati che andavano verso il fronte,

ed ogni volta la colonna dei prigionieri si scompigliava riversandosi nelle scarpate perché i conducenti, per impaurirci o forse perché seriamente intenzionati ad uccidere quei maledetti nemici che trovavano senza fatica sulla loro strada, venivano contromano a tutta velocità, irrompendo tra le file. Il primo attacco improvviso ed insospettato, costò la vita a parecchi dei prigionieri che ebbero la sfortuna di marciare in testa alla colonna⁵⁶.

Tali atti sembravano rientrare nella normalità e chi li commetteva restava impunito. In un volumetto dal titolo *Nella Germania vinta*, pubblicato in lingua russa nella ex Germania occidentale nel febbraio del 1947, l'autore raccontava di essere rimasto sorpreso del fatto che i tedeschi si battessero accanitamente contro i russi, mentre gli alleati di questi ultimi potevano avanzare senza combattere per cento e anche duecento chilometri al giorno perché i tedeschi si arrendevano a migliaia. Secondo l'autore ciò dipendeva dal fatto che la fucilazione dei prigionieri tedeschi, da parte dei partigiani sovietici, fosse un fenomeno naturale⁵⁷.

Dopo le lunghe marce i prigionieri arrivavano nelle stazioni ferroviarie da dove sarebbero stati trasferiti nei campi di smistamento. Gli spostamenti in treno, tra il dicembre 1942 e il gennaio-febbraio 1943, furono disumani, come risulta dalle innumerevoli testimonianze dei reduci. In quella fase, l'Armata Rossa aveva l'urgente necessità di allontanare dalla linea del fronte e di trasferire nei lager i prigionieri che, quindi, furono caricati su vagoni privi di attrezzature, ammassati in ottanta, a volte cento, là dove avrebbe trovato posto soltanto la metà di essi.

Ci divisero in gruppi di cinquanta e brutalmente ci spinsero su. I carri bestiame erano molto elevati da terra e dovemmo aiutarci a vicenda. Dopo i primi trenta non c'era più posto e cominciò la gagnola dei colpi finché il portellone scorrevole scivolò cigolando e fu l'oscurità più completa. Nel carro non c'era modo di rigirarsi. Le finestrelle a fior di tetto erano sbarrate e piombate. Fuori misero i bulloni, risuonò qualche voce, poi più nulla⁵⁸.

Le distanze da percorrere non erano lunghissime, ma i treni spesso sostavano giorni e giorni nelle stazioni e ai prigionieri non era assolutamente permesso scendere. Il cibo, scarsissimo, veniva dato saltuariamente, lanciato da terra attraverso il portello aperto all'interno dei vagoni. Per accaparrarsi qualcosa i prigionieri creavano risse e tafferugli, per cui quasi tutto il cibo - che consisteva principalmente di pane nero - finiva per insudiciarsi sul pavimento del vagone, diventato un letamaio.

Quando siamo stati caricati in ferrovia siamo stati stipati in 80 per ogni vagone, ci venne distribuito un pezzo di pane nero di circa 200 grammi, nessun rancio caldo e neanche acqua. Il pane ci veniva lanciato attraverso un finestrino del vagone, gli sportelli di questo venivano aperti solo per tirar fuori i morti⁵⁹.

⁵⁶ C. VICENTINI, *Noi soli vivi*, cit., p. 57.

⁵⁷ Il volumetto è citato in G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi...*, cit., pp. 35-6. L'autore, che si firma Sabik Voghloff - probabilmente uno pseudonimo -, dichiara di essere un ufficiale russo, che ha marciato da Stalingrado a Berlino.

⁵⁸ Cfr. G. GHERARDINI, *La vita si ferma*, cit., p. 176.

⁵⁹ Testimonianza del centurione Giuseppe Zirone riportata in G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi...*, cit., p. 37.

⁶⁰ Testimonianza dell'alpino Bruno Bernardoni, 2° Rgt., *ibidem*.

La mancanza assoluta di igiene scatenò le prime epidemie di tifo e dissenteria tra i prigionieri; oltre a ciò, le ferite non curate, i congelamenti arrivati alla setticemia, le polmoniti provocarono la morte a centinaia dei prigionieri che erano scampati miracolosamente alle marce.

Posso dichiarare che dei 2.400 circa che ci trovavamo in tradotta nel febbraio 1943 diretti all'ospedale, soltanto circa la metà raggiunse la destinazione e, di questi, 500 soltanto erano ancora vivi dopo due mesi di ospedale⁶⁰.

Un altro aspetto terrificante di questi trasferimenti era costituito dal completo abbandono dei prigionieri; di conseguenza, anche i cadaveri venivano dimenticati ed i vivi erano costretti spesso a viaggiare con i morti, finché le scorte non decidevano di farli scaricare lungo il percorso dagli stessi prigionieri o di farli ammassare negli ultimi vagoni⁶¹.

In tutti i racconti è lo stesso quadro raccapricciante: di quando in quando alle fermate i carri venivano aperti e gli uomini di scorta si affacciavano a domandare: "Skolko kaput?" – quanti morti? – e la loro premura non rispondeva tanto alla necessità di scaricare i cadaveri quanto alla preoccupazione di diminuire corrispondentemente le già magrissime e salutarie razioni di viveri. Molti carri, del resto, non vennero aperti affatto durante l'intero viaggio, e i prigionieri vissero per giorni e giorni accanto alle salme dei compagni caduti⁶².

All'inizio del 1943, molte tradotte cariche di feriti e congelati si avviarono verso gli ospedali nelle retrovie oltre il Volga, verso gli Urali. Dal momento che i prigionieri venivano trasferiti di frequente da un campo all'altro⁶³, i trasporti in treno divennero una prassi abituale. Gli ufficiali italiani cambiarono tre volte campo ed infine, nell'ottobre del 1943, furono tutti riuniti nel campo n. 160 di Suzdal' che divenne un campo per soli ufficiali di tutte le nazionalità. I soldati invece peregrinarono per cinque o sei campi prima di arrivare nel Kazakistan⁶⁴. Durante questi viaggi ai prigionieri furono concesse condizioni leggermente migliori, ma i percorsi erano comunque lunghi e, di conseguenza, il numero dei morti fu lo stesso molto elevato.

Come abbiamo detto, in questa fase le notizie sui prigionieri catturati dai sovietici, in Italia arrivavano in modo frammentario, incerto o non arrivavano affatto. Gli esponenti del Pci a Mosca, in particolare, Palmiro Togliatti – che aveva comunicato le notizie sui prigionieri in mano dell'Armata Rossa attraverso i microfoni di radio Mosca – e Vincenzo Bianco – responsabile del lavoro politico tra i prigionieri di guerra italiani –, dovevano essere sicuramente informati su

⁶¹ A conferma di ciò il gen. Renato Saggese – già Direttore dell'Ufficio Esteri di Onorcaduti – scrive: "Nella località di Rada, ad est di Tambov, nel bosco antistante la stazione ferroviaria, vi sono delle fosse comuni dove sono stati sepolti 2.000 prigionieri italiani deceduti sui treni". R. SAGGESE, *Rapporto riguardante la ricognizione delle aree di sepoltura dei prigionieri italiani in alcuni lager della ex Unione Sovietica*, Roma, giugno 1993.

⁶² Cfr. G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., p. 38.

⁶³ Da un confronto tra le modalità di trasporto riservate ai prigionieri di guerra in epoca staliniana e quelle subite dai prigionieri in epoca zarista durante la prima guerra mondiale, emerge che il governo sovietico ha mutato molti aspetti tipici della politica zarista: i percorsi in treno organizzati dal NKVD sono gli stessi dei tempi dello zar e, aspetto ancora più interessante, alcuni campi di prigionia risultano essere gli stessi funzionanti in epoca zarista come, ad esempio, il campo n° 7062 di Darniza presso Kiev. Cfr. M. ROSSI, *I prigionieri dello zar*, Mursia, Milano, 1996, pp. 87-98.

⁶⁴ Cfr. UNIRR, a cura di, *Rapporto sui prigionieri di guerra...*, cit., p. 26.

quanto era accaduto al fronte e sull'odissea che stavano vivendo i prigionieri loro connazionali.

Ciò risulta anche dalla ben nota lettera che Bianco inviò a Togliatti il 31 gennaio 1943:

[...] ti pongo una questione molto delicata di carattere politico molto grande. Penso che bisogna trovare una via, un mezzo per cercare, con le dovute forme, con il dovuto tatto politico, di porre il problema, affinché non abbia a registrarsi il caso che muoiano in massa come ciò è già avvenuto. Non mi dilungo, tu mi comprendi, perciò lascio a te di trovare la forma per farlo [...]⁶⁵.

Bianco chiedeva dunque a Togliatti di intervenire e, appellandosi all'uso del "tatto politico", dimostrava di essere consapevole della reazione che avrebbe potuto avere Stalin ad una simile interferenza da parte del vice-segretario del Komintern. È vero infatti che l'Ufficio della III Internazionale comunista stava vivendo in quell'epoca una fase difficile e complessa che, per decisione di Stalin, avrebbe portato al suo scioglimento, tuttavia nella mentalità della leadership staliniana non era concesso alcun atteggiamento indipendente né erano autorizzate intromissioni politiche, anche da parte di altri esponenti comunisti, soprattutto in una fase della guerra così critica. I rappresentanti del Komintern erano inoltre fortunatamente scampati alle purghe degli anni trenta e, consci del carattere della politica staliniana, non osarono intervenire per salvare i loro connazionali⁶⁶.

La famosa e discussa lettera di risposta di Togliatti a Bianco rivela il clima di tensione che si respirava nell'URSS in quegli anni e svela la mancanza di libertà d'azione, di capacità propositiva di fronte al potere staliniano, nonché la completa aderenza ai canoni del comunismo internazionale. La richiesta di Bianco, sostanzialmente, "rappresentava una deviazione, che nel gergo staliniano era chiamata 'umanesimo astratto', oppure 'il tentativo di porre gli interessi nazionali al di sopra di quelli di classe'⁶⁷. Secondo Togliatti, che aveva imparato la lezione durante tutti quegli anni di esperienza e di vita nell'URSS, Bianco era troppo "sentimentale" e con i suoi ragionamenti filantropici si discostava dalla posizione assunta dalla leadership staliniana. Infatti, sosteneva Togliatti,

La nostra posizione di principio rispetto agli eserciti che hanno invaso l'Unione Sovietica, è stata definita da Stalin, e non vi è più niente da dire. Nella pratica, però, se un buon numero di prigionieri morirà in conseguenza delle dure condizioni di fatto, non ci trovo assolutamente niente da dire. Anzi. E ti spiego il perché. Non c'è dubbio che il popolo italiano è stato avvelenato dalla ideologia imperialista e brigantescas del fascismo. Non nella stessa misura che il popolo tedesco, ma in misura considerevole. Il veleno è penetrato

⁶⁵ "Lettera di Bianco a Togliatti", pubblicata su «Panorama» il 9 febbraio 1992. All'epoca in cui veniva scritta la lettera molti prigionieri italiani non avevano ancora intrapreso i terribili viaggi in treno, soprattutto i soldati del Corpo d'Armata alpino.

⁶⁶ Del resto, persino le mosse del leader comunista italiano erano ben controllate dal NKVD. Il 16 o il 17 ottobre del 1941, infatti, Togliatti era stato prelevato dall'albergo Lux – dove risiedeva insieme agli altri esuli del comunismo internazionale – per essere sottoposto ad un interrogatorio da parte della polizia segreta. A quell'epoca la situazione a Mosca era molto tesa e il leader del Pci era sospettato di avere rapporti con i tedeschi e di voler lasciare l'URSS. Cfr. N.D. BOČENINA, *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bočenina*, con un saggio di SERGIO BERTELLI, Ponte alle Grazie, Firenze, 1993, p. 23.

⁶⁷ E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 165.

tra i contadini, tra gli operai, non parliamo della piccola borghesia e degli intellettuali, è penetrato nel popolo, insomma. Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini, e soprattutto la spedizione contro la Russia, si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore, è il più efficace degli antidoti. [...] T'ho già detto: io non sostengo affatto che i prigionieri si debbano sopprimere, tanto più che possiamo servirne per ottenere certi risultati in un altro modo; ma nelle durezza oggettive che possono provocare la fine di molti di loro, non riesco a vedere altro che la concreta espressione di quella giustizia che il vecchio Hegel diceva essere immanente in tutta la storia⁶⁸.

Dunque, la morte di migliaia di prigionieri diventava, secondo Togliatti, "il più efficace degli antidoti" contro la politica fascista, una sorta di "rieducazione d'impatto". Sebbene il leader del PCI non avesse fatto nulla per fermare la loro uccisione, egli sosteneva che i prigionieri, da vivi, avrebbero potuto in ogni caso servire alla causa del comunismo, un piano, questo, che si sarebbe realizzato con l'attuazione delle scuole e dei corsi antifascisti che avrebbero dovuto "rieducare" quegli stessi prigionieri scampati alla morte.

L'indifferenza con cui Togliatti nella sua lettera parlava dei prigionieri fa da contrappunto alla proposta – che il leader comunista presentò alla Direzione politica – di promuovere la raccolta di piccoli regali per i soldati e gli ufficiali italiani, un'iniziativa che, a suo dire, sarebbe stata un "importante evento politico". Quando l'autorizzazione gli fu negata, Togliatti commentò la decisione della Direzione politica dicendo che tale atteggiamento avrebbe compromesso il lavoro antifascista nell'ambiente dei prigionieri⁶⁹. Il suggerimento di fare dei regali ai prigionieri italiani, inteso soltanto come "gesto umanitario", che essi avrebbero apprezzato, sembra essere l'unica nota pronunciata a favore dei prigionieri di guerra da parte del leader comunista. L'atteggiamento di Togliatti, da una parte severo, se non impietoso, dall'altra paternamente premuroso, è sintomo del tentativo di barcamenarsi tra le responsabilità di uno dei maggiori esponenti della politica italiana di quell'epoca – responsabilità che non potevano lasciarlo indifferente verso le condizioni assurdamente disumane dei connazionali prigionieri – e gli obblighi a cui doveva attenersi uno dei maggiori rappresentanti del comunismo internazionale.

Il censimento vero e proprio dei sopravvissuti avvenne soltanto nel mese di maggio quando la situazione si andò stabilizzando⁷⁰. Come risulta dalla lettera

di Bianco e dai documenti di cui disponiamo, la leadership sovietica era informata della moria che si stava registrando tra i prigionieri ma, solo dopo aver raccolto i dati provenienti da tutti i lager, si rese conto dell'enorme divario tra il numero dei prigionieri sopravvissuti ed il numero ufficiale dichiarato subito dopo "la seconda offensiva del Don". Ed è proprio in questa fase, e in parte per questo motivo, che la politica staliniana nei confronti dei prigionieri subì un improvviso mutamento. Su ordine del leader sovietico, nel maggio del 1943 fu emesso il decreto che riguardava la situazione dei prigionieri di guerra ed affermava che "nessuno [doveva] più morire". Oltre che nella tutela dei prigionieri sopravvissuti, la motivazione di tale provvedimento va ricercata nella prospettiva – che si presentava con tanti uomini provenienti da paesi diversi – di insegnare anche i prigionieri di guerra, come già avveniva per i civili sovietici, nel programma di "rieducazione" alle idee filosovietiche e marxiste-leniniste. Negli anni seguenti, comunque, il trattamento riservato ai prigionieri italiani andò mutando, grazie ai nuovi rapporti che si stabilirono tra l'Italia e l'Unione Sovietica dopo l'8 settembre e a seguito del miglioramento generale delle condizioni di prigionia.

L'organizzazione dei campi di smistamento e di internamento

In base all'analisi dei tabulati inviati dai russi al Commissariato di Onorcaduti, si è potuto stabilire che i campi e gli ospedali in cui furono rinchiusi prigionieri italiani erano 428; di questi si è individuata l'esatta ubicazione solo di poco più di 130. L'identificazione dei campi è resa difficile dall'uso sovietico di cambiare continuamente numeri ai lager, perciò lo stesso campo poteva essere indicato con numeri diversi in periodi diversi⁷¹. Di certo, si può affermare che i lager erano indicati con numeri a due cifre, invece gli ospedali – che potevano essere affiancati ai lager oppure dislocati in altre zone – erano contrassegnati da numeri a quattro cifre; già dopo il primo anno, ogni campo aveva il suo lager-ospedale di riferimento.

Nei campi di smistamento o di prima accoglienza i prigionieri furono ammassati senza distinzione di grado o di nazionalità. Nei campi di Tiomnikov e Tambov, che potevano ospitare fino a 10.000 uomini, ne furono ammassati quasi il doppio, tra ungheresi, rumeni, tedeschi e italiani. Solo successivamente, quando alcuni campi – Nekrilovo, Miciurinsk e Khrinovoe – furono chiusi per motivi militari, i sopravvissuti subirono altri trasferimenti.

Il criterio generale, adottato dai sovietici nello smistamento dei prigionieri, tendeva ad evitare raggruppamenti di uomini della stessa nazionalità per impedire che tra essi si creasse un certo affiatamento, con eventuale rischio di rivolte. Come ulteriore espediente, teso ad evitare forme di aggregazione tra i prigionieri, questi ultimi venivano trasferiti di frequente per far posto ai nuovi arrivati; per lo stesso principio, gruppi di prigionieri della stessa nazionalità venivano smembrati e distribuiti in lager diversi. Una volta trasferiti in un nuovo campo, i prigionieri non ritrovavano più gli stessi uomini che componevano la vecchia squa-

⁷¹ Per contro si è constatato che talvolta il numero di un lager dismesso è stato assegnato ad un nuovo campo situato in tutt'altra regione. Ad esempio, il lager 62 in un primo tempo era affiancato al 188 di Tambov; successivamente il n. 62 venne dato al lager di Nekrilovo nella regione di Voronež; infine nel 1945 questo numero venne attribuito al lager di Kiev con le sue 13 sezioni. Cfr. Ministero della Difesa-Commissariato Onoranze Caduti di Guerra, *CSIR-ARMIR. Campi di prigionia e fosse comuni*, cit., p. 1.

⁶⁸ «La Stampa», 15 febbraio 1992, p. 4.

⁶⁹ Cfr. N.D. BOČENINA, *op. cit.*, p. 41. All'indomani della pubblicazione della lettera di Togliatti su «La Stampa», Nikolaj Tereščenko – già maggiore sovietico e commissario politico, che lavorò sia nella redazione de «L'Alba» sia come istruttore nella scuola di Krasnogorsk – rilasciò un'intervista al corrispondente de «La Repubblica» a Mosca, nella quale sosteneva che «Ercoli aiutava i prigionieri». Tereščenko ricorda che Togliatti aveva molta premura per i soldati italiani. Non volle, infatti, che Tereščenko pubblicasse su «L'Alba» una vignetta satirica sull'Italia perché pensava che avrebbe demoralizzato i prigionieri. Secondo Tereščenko, «Accusare Togliatti di aver abbandonato al loro destino i prigionieri italiani è una vergognosa calunnia». E, continua il maggiore sovietico, «anche se quelle lettere fossero autentiche, non possono cancellare la grande, umana premura di Togliatti, e tutto ciò che egli ha fatto per i prigionieri italiani». «La Repubblica», 9-10 febbraio 1992. Tereščenko ha raccontato la sua attività di propagandista tra i prigionieri italiani in Russia nel libro, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, Vangelista, Milano, 1994.

⁷⁰ Il s.ten. degli alpini, Veniero Ajmone Marsan, ricorda – nell'intervista gentilmente rilasciata all'Autrice il 10 marzo 2000 a Roma – che arrivò nel campo di Tambov il 27 gennaio e soltanto il 15 maggio gli hanno chiesto il nome e il grado. Anche il s.ten. Carlo Vicentini nel suo libro di memorie fa notare che i soldati sovietici, al momento della cattura, non gli chiesero alcuna informazione sul grado, nemmeno il nome. Per avere dati sui prigionieri, dal maggio del '43, le direzioni dei campi distribuirono la cosiddetta «anketa», ovvero un questionario contenente tutte le informazioni relative al detenuto – lo stesso utilizzato per gli internati civili del GULag (*Gosudarstvennoe Učreždenie Lagerj*, Organizzazione statale dei lager).

dra: come risultato, si sfaldavano le amicizie e si sgretolavano le forme di cameratismo⁷².

L'organizzazione imposta dal NKVD fu una delle cause determinanti nella diffusione delle malattie – tifo e dissenteria – che si trasferivano da un campo all'altro insieme ai prigionieri, continuando a ridurne drasticamente il numero. La direzione del NKVD preferì riunire i prigionieri di tutte le nazionalità negli stessi lager, sotto il comando di un ufficiale o di un sottufficiale prigioniero che era responsabile nei confronti dei russi dell'ordine, della disciplina e dell'attività dei suoi uomini⁷³.

Del resto, la pratica di spostare continuamente i prigionieri da un campo all'altro rientrava nel sistema concentrazionario del GULag⁷⁴. Come, d'altra parte, l'uso di cambiare spesso numeri ai lager rispondeva, molto probabilmente, alla necessità di confondere qualsiasi punto di riferimento o eventuali ricerche. Un'altra prassi, usata nei campi NKVD per i prigionieri di guerra e mutuata dal GULag, consisteva nell'affidare mansioni speciali a certe categorie – ad esempio, nei campi di smistamento, i rumeni e gli ungheresi gestivano la distribuzione dei viveri. Tali espedienti, che rendevano più difficili i rapporti tra i prigionieri delle diverse nazionalità, spiegano anche perché nei campi di smistamento, come vedremo più avanti, in percentuale, la mortalità tra i rumeni e gli ungheresi sia stata più bassa rispetto a quella degli italiani e dei tedeschi⁷⁵.

Dopo dieci-quindici giorni di viaggio in treno i prigionieri giungevano a destinazione nei campi di smistamento dove, in alcuni casi, sarebbero rimasti all'incirca fino al mese di marzo. I lager di smistamento o di prima accoglienza, che sarebbero rimasti tristemente famosi per le pessime condizioni di vita che portarono alla morte migliaia di prigionieri dell'Armia, non erano poi tanto lontani dal fronte: i campi di Tambov, Uciostoje (nei pressi di Miciurinsk), Nekrilovo e Khrinovoe, si trovavano nella provincia di Voronež. Il campo di Tambov (n. 188) era uno dei più capienti: vi furono reclusi circa 16.000 prigionieri di nazionalità mista; tra gli italiani, soprattutto gli appartenenti alle Divisioni Alpine catturati nella seconda metà del gennaio 1943. Il campo 188 viene anche indicato come Rada-Tambov perché situato nei pressi del sobborgo di Rada. La mor-

⁷² La necessità di raggruppare in un solo campo prigionieri della stessa nazionalità era emersa tra i responsabili dell'attività di propaganda antifascista. Come aveva fatto notare Vincenzo Bianco, in un rapporto inviato a Togliatti e Manuil'skij – uno dei massimi esponenti del Komintern –, la distribuzione degli italiani in campi diversi rendeva più difficile il lavoro politico da parte degli istruttori. Cfr. *Doklad Bianco o rabote sredi italjan-skich voennoplennyh v lagere 99*. [Relazione di Bianco sul lavoro svolto tra gli italiani prigionieri di guerra nel campo 99], 18 giugno 1942. Segreto. RGASPI, f. 495, o. 77, d. 26, p. 3.

⁷³ Cfr. UNIRK, a cura di, *Rapporto sui prigionieri...*, cit., p. 105.

⁷⁴ Come esempio di questa pratica, si veda M. BUBER-NEUMANN, *Prigionieri di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994, in cui l'Autrice fa spesso riferimento ai continui trasferimenti a cui lei o tanti altri internati furono sottoposti da parte delle amministrazioni sovietiche dei lager.

⁷⁵ Anche nei campi per i detenuti civili l'amministrazione fomentava sistematicamente i contrasti nazionali creando rivalità e odio tra gli internati. Tra di essi si era fatta strada l'idea che solo unendosi avrebbero potuto far valere i diritti calpestati perciò le amministrazioni dei lager cercavano in tutti i modi di evitare queste alleanze che – come si verificò in lager per detenuti civili negli anni '40 – portarono a diverse ribellioni. Cfr. A. SOLŽENICYN, *Arcipelago Gulag. 1918-1956*, Mondadori, Milano, 1974, p. 271. Per un approfondimento sul tema, si veda anche N.N. KRASNOV, *The Hidden Russia*, Henry Holt, New York, 1960, ed. tedesca *Verborgenes Russland, Zehn Jahre Zwangsarbeit in sowjetischen Arbeitslagern*, Kranich-Verlag, Berlin, 1962; V.T. ŠALAMOV, *I racconti di Kolyma*, Sellerio, Palermo, 1992; BUBER-NEUMANN, *op. cit.*; JU. BRODSKIJ, *Solovki - Le isole del martirio*, La Casa di Matriona, 1998. Come fa notare lo stesso Solženicyn, capitava ad esempio che una squadra di ebrei venisse affidata ad un prigioniero "comunista" – nel sistema del GULag si distinguevano gli internati politici, dai comuni e dagli asociali – che era stato condannato per l'omicidio di ebrei. Cfr. A. SOLŽENICYN, *Una giornata di Ivan Denisovič*, T.E.N., Roma, 1993, pp. 24, 32.

talità qui fu altissima: dai dati di cui si dispone, risulta che vi morirono 8.268 italiani. Uciostoje (n. 56) era situato nella regione di Tambov a sud-est di Mosca, a circa 30 chilometri da Miciurinsk; la stazione ferroviaria di riferimento era quella di Khobotovo. Rimase aperto per soli tre mesi nel corso dei quali morirono 4.234 italiani, tutti appartenenti al Corpo d'Armata alpino. Nekrilovo (n. 62 e 169), situato a 150 km a nord del fronte del Corpo d'Armata alpino, aveva come stazione di riferimento Novo Khopersk. In questo campo morirono 2.191 italiani. Quando fu chiuso, nell'ottobre del 1943, i superstiti furono trasferiti al di là degli Urali, nel lager ospedale n. 6715. Khrinovoe (n. 81), 90 km ad occidente di Nekrilovo, si trovava sulla linea ferroviaria tra Valujki e Ostrogorsk. Era un grande lager di primo smistamento dove affluisce gran parte dei catturati della Div. "Cuneense"; rimase aperto soltanto un mese – dal 1° marzo al 6 aprile 1943 – durante il quale morirono, secondo le fonti russe, 1.566 italiani. Tuttavia, di innumerevoli altri decessi non furono annotate le generalità, soprattutto per la cattiva gestione da parte della Direzione del campo⁷⁶.

A differenza di Khrinovoe, dove i prigionieri erano ammassati in scuderie di una fatiscante e vecchia caserma zarista, i campi di Uciostoje e Tambov non avevano costruzioni ed erano situati nei boschi. Ad Uciostoje i prigionieri dovevano dormire sulla nuda terra, mentre a Tambov erano "alloggiati" in una sorta di tuguri seminterrati che avevano internamente delle incastellature fatte di rami: si trattava di circa 40 bunker, di cui sette occupati dagli ufficiali ed i restanti dai soldati, per lo più ungheresi. In questi alloggiamenti i prigionieri sarebbero stati inizialmente stretti, ma col passare dei giorni e con il crescendo della mortalità, nei bunker il posto sarebbe aumentato.

Campo 188 di Tambov: [...] mancanza assoluta di pulizia e di riscaldamento, violenze e soprusi da parte dei russi, validamente aiutati dai capibaracca e dagli addetti ai servizi: rumeni, ungheresi, jugoslavi. Questi ultimi ancora una volta particolarmente irati contro gli italiani. Lotta per l'assistenza alle distribuzioni teoricamente regolari di vitto scarso e scadente; unico alimento regolare il pane, ma dei 600 grammi di spettanza, ne arrivavano regolarmente 150-200 gr., il rimanente trafugato, per essere nel vero, nel tratto dal magazzino alle baracche (assalti ed occultamenti)⁷⁷.

Nel lager di Tambov era praticamente assente qualsiasi forma di igiene: mancava l'acqua e non c'erano latrine. I prigionieri erano costretti a bere la neve per dissetarsi; indossavano indumenti ormai luridi, pieni di pidocchi; inoltre non esisteva alcuna assistenza medica, per cui anche i congelamenti di primo grado o ferite non eccessivamente gravi potevano diventare letali. Queste condizioni portarono allo sviluppo delle epidemie di dissenteria e di tifo, che avrebbero decimato i prigionieri scampati ai disagi patiti durante le marce ed i trasporti in treno. Per la distribuzione del vitto – che consisteva di una fetta di pane nero e di una brodaglia senza alcun nutrimento –, a Tambov, in ogni bunker si organizzavano giornalmente le squadre addette alla consegna del pane: i prigionieri di turno dovevano recarsi nel punto di distribuzione e riportare il cibo ai compagni. In queste occasioni si

⁷⁶ Per i dati sui campi, si rimanda a Ministero della Difesa – Commissariato Onoranze Caduti di Guerra, CSIR-ARMIR, *Campi di prigionia e fosse comuni*, cit., pp. 6-18. In una tabella più avanti si riportano i dati più significativi sull'indice di mortalità in alcuni campi, tra cui quelli cui si è qui accennato.

⁷⁷ Dalla relazione del ten. med. Temistocle Pallavicini, cit. in AUSSME, DS2271/C, p. 4.

verificavano spesso aggressioni degli addetti con conseguente furto del cibo; come risultato, il bunker restava senza pane per tutto il giorno. Tutto ciò dimostra quale fosse la carenza organizzativa nei campi di smistamento: ad esempio, durante le liti che scoppiavano tra i prigionieri, le guardie intervenivano raramente; perciò, almeno in questa fase, non esistevano regole di convivenza, l'assetto del campo procedeva nel totale abbandono e i prigionieri, lasciati a loro stessi, riuscivano a sopravvivere soltanto se erano forti, sia fisicamente sia psicologicamente.

Dalle varie testimonianze, sostanzialmente, si evince che l'arrivo nei campi non migliorò le condizioni di vita, al contrario, la disorganizzazione che regnava in tutti i lager alzò ulteriormente l'indice di mortalità. Nel mese di marzo del '43, nei soli campi di Tambov, Tiomnikov, Uciostoje e Khrinovie si raggiunse anche il 90% della mortalità tra i prigionieri per la diffusione del tifo petecchiale.

A Tambov [...] ogni nazione ha le sue baracche, il campo è unico. Le baracche sono una accanto all'altra, nell'interno c'è un'unica grande incastellatura da cima a fondo. Arriva il tifo petecchiale; ne muoiono cinquecento, settecento al giorno. Nudi, completamente nudi, su slitte i morti vengono portati nei boschi. Una volta morto ti svestono e perdi ogni nazionalità, i morti vengono mischiati tra loro, tedeschi, italiani, ungheresi, rumeni. Tutti assieme. Ecco perché non si può sapere chi è morto in Russia⁷⁸.

A conferma dell'altissimo indice di mortalità tra i prigionieri italiani e tedeschi nel campo di Tambov, nonché della diversa mortalità che si registrò tra i prigionieri delle singole nazionalità, si riporta un documento pubblicato a cura di un Comitato russo-tedesco per la costruzione di un memoriale alle vittime di quel lager. Dal documento si evince come, in percentuale, la mortalità fra gli ungheresi ed i rumeni fosse sensibilmente inferiore, a causa probabilmente dei diversi ruoli che essi ricoprivano nei campi:

Nel lager NKVD n. 188 di Rada, si calcola siano entrati, nel periodo che va dal 1° dicembre 1942 al 10 giugno 1943, 24.036 prigionieri, 10.639 dei quali sono morti.

La mortalità è stata particolarmente alta in gennaio con 1.854 morti; in febbraio con 2.582; in marzo con 2.932; ed in aprile con 1.811. La causa principale è stata il tifo. In maggio morirono solo 267 uomini.

Con riguardo alle nazionalità le cifre sono le seguenti:

su 851 prigionieri tedeschi ne morirono	648	76,1%
su 11.199 prigionieri rumeni ne morirono	2.856	21,0%
su 10.118 prigionieri italiani ne morirono	6.909	68,2%
su 1.832 prigionieri ungheresi ne morirono	726	39,6% ⁷⁹

Le condizioni di vita nel campo di Khrinovie non erano migliori.

Nei campi di smistamento condizioni di inferno dantesco! A Krinovaja, dove io sono stato, eravamo alloggiati nei locali destinati ai quadrupedi di una caserma; si stava in circa ventisette nel "box" destinato a un cavallo. Mancava materialmente lo spazio per stare distesi. Vitto per ufficiali: 100 grammi di pane nero di segala [...] due gavettini di co-

siddetta zuppa calda in cui tutto ciò che galleggiava era qualche buccia di patata [...] Si attingeva l'acqua da un pozzo dove si trovavano quattro cadaveri di militari ungheresi. Alta percentuale di cannibalismo⁸⁰.

Dello stesso tenore è il ricordo di Uciostoje.

In tale campo giungemmo in circa 5.350 fra soldati e ufficiali (124). Alla fine di marzo il campo venne chiuso per ragioni militari (offensiva tedesca). I sani vennero trasferiti al di là degli Urali, gli ammalati in un campo vicino. Quali le cifre? Agli Urali circa 400 persone. Di tale numero sono ora in vita meno di 200. Al campo vicino 420, di cui in vita non più di 60-70. In totale quindi a Miciurinsk [Uciostoje] hanno trovato la morte 4.500 unità e negli altri due campi i superstiti di Miciurinsk rimasero in soli 250-260 uomini⁸¹.

Il 31 dicembre, riferendo al Ministero dell'Assistenza post-bellica - Servizio Prigionieri di guerra - sui rapporti dei soldati rimpatriati, il Ministero degli Esteri commentava riguardo al trattamento usato dai russi verso i prigionieri italiani:

Non ho sentito riferire nessun episodio di crudeltà premeditata, di maltrattamenti intenzionali da parte dei russi. I nostri soldati, sebbene abbiano della loro prigionia un ricordo orribile e verso i loro carcerieri un grande rancore, riconoscono di non essere stati vittime di trattamento inumano, ma soltanto, o principalmente, di una quasi inconcepibile negligenza. Essi affermano che il 90% del corpo di spedizione italiano fatto prigioniero in Russia, è perito nei campi di concentramento⁸².

L'"inconcepibile negligenza" fu dunque una delle cause di tanta mortalità, una spiegazione che sembra avallare l'ipotesi formulata da Valdo Zilli - egli stesso reduce dalla prigionia in Russia - che attribuisce esclusivamente al comportamento negligente, ma involontario dei sovietici, non ad un atto premeditato, la morte di migliaia di prigionieri⁸³. Va tenuto presente, comunque, che nel documento citato - oltre che al Ministero per l'Assistenza post-bellica, lo stesso testo era inviato al Ministero della Guerra, Ufficio Reduci e, per conoscenza, all'Ambasciata italiana a Mosca -, il Ministero degli Affari Esteri usava toni più blandi sul problema della prigionia degli italiani in Russia, nel tentativo di ridimensionare il problema in vista delle trattative con l'Unione Sovietica su vari problemi, non ultimo quello del trattato di pace e la questione del rimpatrio dei prigionieri sopravvissuti. I toni della comunicazione - forse usati per rassicurare le migliaia di famiglie in attesa del ritorno degli altri reduci - stridevano comunque con le dichiarazioni dei rimpatriati. Del resto, nello stesso documento si dichiarava:

Un ricordo particolarmente triste essi [i prigionieri] serbano del grande campo di Tambov [...]. Il vitto vi era scarsissimo e, in conseguenza della deficiente organizzazione, inegualmente distribuito. La mortalità superava i 500 al giorno. Un soldato che vi ha passato 6 mesi, riferisce che di 14.000 italiani [...] non sono rimasti più che 400⁸⁴.

⁸⁰ Testimonianza del ten. Aldo Sandrelli in G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., p. 40.

⁸¹ Testimonianza del cap. Melchiorre Piazza, *Ibidem*.

⁸² *Telespresso*, del 31 dicembre 1945, p. 2, AUSSME, DS 2271/C.

⁸³ Cfr. V. ZILLI, *Gli italiani prigionieri di guerra in URSS: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 3, 1981, pp. 329-53, p. 341.

⁸⁴ *Telespresso* del 31.12.1945, cit.

⁷⁸ N. REVELLI, *op. cit.*, p. 210.

⁷⁹ Il documento è riportato in UNIRR, a cura di, *Rapporto sui prigionieri di guerra...*, cit., p. 78.

Dopo un periodo di permanenza nei campi di smistamento, i prigionieri venivano trasferiti in quelli che erano i veri e propri lager di internamento. In questa fase i trasporti ferroviari furono senz'altro più comodi per lo spazio a disposizione, ma ugualmente duri a causa delle lunghe distanze e dei soliti disagi: i prigionieri arrivavano ai campi esausti, sporchi, dopo aver dormito per giorni e giorni sul pavimento dei vagoni e quasi tutti ammalati.

Nel marzo del '43 gli ufficiali italiani provenienti dai campi di smistamento di Khrinovoe, Tambov e Uciostoje, furono trasferiti nel campo n° 74 di Oranki, campo di internamento nella regione di Gorki – 400 km ad est di Mosca, sul Volga, vicino alla stazione di Bogorodsk – nel quale furono rinchiusi inizialmente gli ufficiali catturati nell'agosto del '42. Ad Oranki morirono 661 italiani di cui 327 ufficiali⁸⁵. Nel lazzaretto del campo, dove erano ricoverati principalmente gli ammalati di tifo, i prigionieri giacevano in due su un pagliericcio e sotto la stessa coperta; non c'erano lenzuola né cuscini; ogni sera l'infermiera trovava tre o quattro morti (su cento circa). Mancavano medicine e l'igiene era scarsissima. Lo stesso personale del campo ed i civili all'esterno furono contagiati dal tifo ed ebbero i loro morti⁸⁶. In generale, le condizioni di vita nei campi di internamento non furono migliori rispetto a quelle dei campi di smistamento; neppure a Suzdal' (n. 160), che era considerato il miglior campo di prigionia di tutta la Russia. Nella regione di Vladimir, tra Mosca e Gorki, il campo era situato in un convento-fortezza. Nei primi mesi del 1943 vi furono rinchiusi moltissimi prigionieri italiani, catturati tra il Natale e la fine del 1942. Malgrado le condizioni di vita in questo lager fossero migliori, vi morirono 821 italiani.

Per quanto concerne la truppa, l'afflusso dei soldati italiani fu più massiccio nei campi della Mordovia, a 600 km a sud-est di Mosca; in quelli delle Repubbliche indipendenti dei Tatari e dei Mari al di là del Volga (1.000 km ad est di Mosca); nei campi degli Urali, nelle regioni di Perm e di Sverdlovsk (1.800 km ad est di Mosca); nella regione di Taškent nel Kazakistan meridionale, al confine con la Cina e l'Afganistan⁸⁷. Anche in questi campi la mortalità fu altissima, dovuta alla fame, alla dissenteria, al tifo, sebbene i lager di internamento fossero relativamente più attrezzati: vi erano difatti baracche con incastellature, con pagliericcio e coperta; vi erano almeno le cucine, le latrine, bagni e locali di disinfestazione⁸⁸.

È difficile offrire un quadro complessivo sulle condizioni di vita nei campi. Alla luce delle testimonianze e della memorialistica esaminata, si può affermare che tali condizioni variavano da campo a campo e, nello stesso campo, cambiavano a seconda dei periodi e dipendentemente da diversi fattori, quali la direzione del lager, la dislocazione o la tipologia del lavoro imposto ai prigionieri.

Come risulta dal *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, alcuni prigionieri conobbero anche la Lubjanka, il famigerato carcere del NKVD, dove subirono minacce e pressioni psicologiche molto forti. Tra questi, i generali Ricagno, Pascolini e Battisti furono sottoposti a "snervanti, prolungati interrogatori

preceduti da trattamenti di raffinata tortura psicologica"⁸⁹. Nel numero unico «Russia», pubblicato a cura dell'UNIRR, vengono riportate le testimonianze di alcuni reduci rinchiusi nel carcere della Lubjanka. Dalle testimonianze risulta che ai prigionieri – tra questi il ten. medico Reginato ed il ten. pilota Nannini – venivano rivolte sempre le stesse domande di carattere politico, militare e personale⁹⁰.

L'interrogatorio era praticato in modo regolare dai responsabili del lavoro politico o dai funzionari del NKVD anche nei normali campi di prigionia. Persino quando le condizioni di vita migliorarono, i prigionieri erano sottoposti ad estenuanti sedute inquisitorie, con i funzionari del NKVD, che avevano lo scopo di raccogliere le informazioni più disparate⁹¹: oltre che sulle notizie di carattere militare – ad esempio, la dislocazione delle truppe, il loro equipaggiamento – i Commissari politici si informavano sui dati personali del prigioniero, che andavano dalla sua formazione scolastica a quella politica, per arrivare ai suoi interessi e alle notizie relative ai familiari. Si chiedeva, ad esempio, quanta terra possedesse la famiglia del prigioniero – se erano proprietari terrieri –, che lavoro svolgessero i suoi parenti, come fosse la sua abitazione, e via dicendo. Ulteriore scopo dell'interrogatorio era quello di scoprire eventuali "criminali di guerra" e di individuare i simpatizzanti verso le idee comuniste⁹². Spesso si verificava che proprio i più recalcitranti ed i più riottosi verso le tematiche comuniste – soprattutto tra gli ufficiali – venissero sottoposti ad interrogatori più frequenti, persino nel cuore della notte. I dati desunti dall'interrogatorio venivano regolarmente inviati all'Ufficio per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra dove si redigevano dei fascicoli personali in cui si annotava minuziosamente la posizione politica del prigioniero.

La vita nei campi

Nei campi di internamento i prigionieri erano costretti a svolgere dei lavori intensi come parziale forma di riparazione per i danni di guerra. Per i soldati c'era l'obbligo di effettuare lavori regolamentati sul principio del cottimo, mentre dal lavoro erano esonerati gli ufficiali che, generalmente, erano addetti ai servizi interni. Tuttavia, molti ufficiali preferivano svolgere qualche lavoro per ottenere un supplemento alla magra razione di cibo giornaliera e per avere inoltre l'opportunità, non

⁸⁹ Cfr. «Russia», num. unico, Roma, aprile 1948. Si rammenta che fu proprio questo numero a provocare la denuncia di calunnia da parte di Edoardo D'Onofrio contro alcuni ufficiali reduci dalla Russia. Il processo si svolse nel 1948 e si concluse con una sentenza di assoluzione per gli ufficiali reduci.

⁹⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 11. Le torture psicologiche andavano ben oltre. Luigi Palmieri racconta la tragica esperienza vissuta alla Lubjanka dove, prelevato dalla cella e bendato, fu condotto in un corile con due prigionieri tedeschi per essere fucilato. Uno dei prigionieri era stato giustiziato e, quando era arrivato il suo turno, l'ufficiale sovietico gli si era avvicinato dicendo a lui a al prigioniero tedesco rimasto di tornare in cella perché li avrebbero uccisi un'altra volta.

⁹¹ Tra i documenti dell'Archivio del Komintern è stata consultata la copia, inviata a Dimitrov, degli interrogatori di due soldati italiani prigionieri di guerra. Si tratta di un soldato del Btg. "Mondovi", 1° Rgt., Div. Cuneense e di un soldato appartenente al Btg. "Gemoni", 18° Rgt. Di Fanteria, Div. "Julia". Ciò che incuriosisce nella lettura del documento è la tipologia delle domande rivolte ai prigionieri, che rivelano i principali interessi e le curiosità dei Commissari politici sovietici. Cfr. RGASPI, f. 495, o. 77, d. 18, pp. 18-26.

⁹² Il suggerimento di servirsi il più possibile dell'interrogatorio per conoscere le tendenze politiche dei prigionieri risulta da numerosi documenti del Komintern. Si veda, ad esempio, *Lettera di V. Bianco all'istruttore Fiammenghi*, 30.12.1942. RGASPI, f. 495, o. 77, d. 27, p. 122, o il "Verbale della Commissione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra del 6 marzo 1942". RGASPI, f. 495, o. 77, d. 21, p. 17. Cfr. anche N. TERESČENKO, *op. cit.*, p. 143. Come fa notare il dott. V. Ajmone Marsan, gli interrogatori si ripetevano con una certa scadenza per verificare che i prigionieri rispondessero sempre allo stesso modo alle domande già proposte. Intervista del 10.03.2000.

⁸⁵ Ministero della Difesa, Commissariato di Onorcaduti, *CSIR-ARMIR. Campi di prigionia...*, cit., p. 14.

⁸⁶ Cfr. C. VICENTINI, *Noi soli vivi*, cit., pp. 116-7.

⁸⁷ Cfr. UNIRR, a cura di, *op. cit.*, p. 85.

⁸⁸ Nell'intervista concessa all'Autrice il 2 dicembre 1999 a Bologna, il reduce Monsignor Enelio Franzoni, rammenta come il bagno per la disinfestazione fosse una specie di incubo per molti prigionieri che, debilitati dalla fame, spossati dalle malattie, non riuscivano a sopravvivere alle alte temperature di quella che era una specie di sauna. Di Oranki, don Franzoni ricorda: "Lì ho avuto il tifo, ma ero felice perché, almeno, non sentivo più i morsi della fame".

meno importante, di uscire dal campo e spezzare così la penosa routine della vita nel lager. I prigionieri venivano impiegati anche per lavori utili ai civili: ad esempio, la tinteggiatura di edifici per il Soviet cittadino, la riparazione di attrezzature o lavori di tipo artigianale – particolare successo riscuotevano naturalmente i calzolari. Per la loro abilità, ed anche a causa della carenza di uomini nei villaggi e nelle cittadine affiancate ai campi di prigionia, il lavoro dei prigionieri era molto richiesto ed apprezzato. Per quanto riguarda il lavoro imposto alla truppa, i prigionieri erano generalmente addetti alle mansioni più diverse: dal taglio e trasporto della legna, ai lavori agricoli nei Kolchoz, ai lavori in muratura e carpenteria per la costruzione di edifici, di centrali elettriche, alla raccolta del cotone ed anche al lavoro in miniera.

Si lavora al bosco a far legna. C'è la "norma": tagliare i pini al piede; quattro metri cubi al giorno a testa, puliti, ben sfogliati, a pezzi di metri 1,5 e messi in catasta. A sera la misurazione: nessuno raggiunge la terza parte della norma.

Dopo tre o quattro mesi, un gruppo di settanta italiani viene trasportato a Glazov in treno. Il nuovo campo è piccolo, i primi ad arrivare siamo noi. Il nostro lavoro dopo la costruzione delle baracche che ci devono "ospitare", consiste nel piantare travi di legno lunghe 7/8 metri nel terreno fangoso lungo il fiume, dove dovranno costruire una centrale elettrica. Nell'inverno rompiano il ghiaccio lungo il fiume. Con l'estate si va fuori in campagna a squadre [...] Con noi lavorano anche civili russi confinati politici, uomini e donne, che subiscono la stessa disciplina ed hanno le stesse nostre razioni⁹³.

Il principio del lavoro forzato, imposto al prigioniero di guerra, oltre che collegarsi alla questione delle riparazioni, si fondava sulla concezione di sfruttamento del detenuto che era alla base dei campi del NKVD che ora reclutava tra la sua manodopera le migliaia di prigionieri di guerra di cui disponeva⁹⁴. Il sistema concentrazionario accomunava tutti i reclusi del sistema del Gulag, pertanto anche i prigionieri di guerra erano sottoposti al rispetto di una "norma", di una quota produttiva il cui mancato raggiungimento comportava l'esclusione da certi privilegi, come l'aumento della magra razione di cibo oppure "un premio, o meglio la promessa di un premio, qualora fosse stata rispettata se non addirittura superata"⁹⁵. Tuttavia, il livello di produzione da raggiungere – ad esempio, il

⁹³ Testimonianza del fante Giuseppe Viale in N. REVELLI, *op. cit.*, p. 26. Uno dei lavori più duri, per il quale alcuni prigionieri si offrirono volontari, consisteva nel taglio e nel trasporto di tronchi nella neve, su slitte trainate a mano. Grazie al sacrificio di quegli uomini, tra cui ufficiali, nell'inverno 1945/46 nei campi di prigionia si poté avere la legna per riscaldarsi. Per tale motivo al termine della guerra il Ministero della Difesa ha elargito un encomio solenne a quei soldati che, in condizioni proibitive, avevano trainato le pesanti slitte nella steppa, coprendo un percorso complessivo di circa 2.700 chilometri. Cfr. C. VICENTINI, *Noi soli vivi*, cit., p. 286. Per i dati sull'encomio solenne si veda UNIRR, a cura di, *Rapporto sui prigionieri...*, cit., p. 111.

⁹⁴ In tal modo, come fanno osservare Geller e Nekrič, con i suoi lavoratori usati come schiavi, il NKVD, oltre alla posizione di controllo che deteneva nel Paese, finiva per ricoprire anche un ruolo importante per l'economia dell'URSS. Cfr. M. GELLER - A. NEKRIČ, *op. cit.*, pp. 350, 372 sgg. Sin dagli anni '30 il NKVD era diventata una forza dominante e decisiva nell'economia e nella politica sovietica, una sorta di stato nello stato. Lo stesso Kruščev aveva affermato che a quell'epoca il partito aveva cominciato a perdere autorità tanto da essere dominato dal NKVD, il cui ruolo nell'economia dell'URSS risultava dal testo ufficiale *Piano statale di sviluppo dell'economia dell'URSS nel 1941*, documento rubato dai tedeschi a Smolensk e pubblicato in seguito negli Stati Uniti. Cfr. M. GELLER - A. NEKRIČ, *op. cit.*, p. 429, nota 17.

⁹⁵ Cfr. A. KAMINSKY, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*, Bollati e Boringhieri, Torino, 1997 e 1998, p. 81. Il concetto di "quota" nel sistema di produzione coatto era applicato anche nei campi di concentramento nazisti. Ad esempio, nelle sartorie per le SS le prigioniere dovevano cucire e confezionare una quota stabilita di divise, in caso contrario, le reulse sarebbero state picchiate, denunciate e costrette a stare sull'attenti per ore. Si veda, a questo proposito, M. BUBER-NEUMANN, *op. cit.*, p. 312.

numero di tronchi tagliati, la quantità di cotone raccolto oppure il numero di piantine interrate – era alto e difficilmente raggiungibile da parte dei prigionieri denutriti e, in gran parte, ammalati. Il principio della "norma", come vedremo più avanti, veniva persino applicato in campo sanitario: cioè i medici prigionieri di guerra non dovevano far morire più di un certo numero di ammalati al giorno. Dovendo lavorare senza mezzi sanitari adeguati e non potendo frenare la diffusione delle malattie, quando il numero di morti superava il "limite" fissato dalla direzione del lager, i medici erano considerati responsabili: venivano minacciati e tacciati di "disfattismo".

Dal lavoro non erano esonerati neppure gli studenti dei corsi e delle scuole antifasciste – escluso quanti frequentavano i corsi nella cosiddetta "villetta", vicino Krasnogorsk, che godevano di uno status privilegiato – che, oltre a dover assistere alle lezioni o a dover seguire le conferenze degli esponenti dei vari partiti comunisti, erano costretti a svolgere i lavori richiesti nel campo in cui erano reclusi. Le condizioni precarie di alcuni prigionieri – in particolare i tedeschi erano i più svantaggiati – indussero i responsabili dell'Ufficio di "Agitazione e propaganda" del CK VKP(b)⁹⁶ a richiedere il miglioramento del vitto, dal momento che ai prigionieri si imponeva lo svolgimento di pesanti lavori manuali. In una lettera inviata a Kondakov – responsabile della Direzione di "Agitprop" tra i prigionieri di guerra – Walter Ulbricht, che si occupava della propaganda antifascista tra i prigionieri tedeschi, esprimeva la sua preoccupazione per gli studenti dei corsi antifascisti e ricordava: "La fatica accademica copre dieci ore in tutto nelle quali rientrano anche lavori fisici nell'ambito della scuola. Tutti gli studenti sono dimagriti e sono sensibilmente aumentati i casi di malattia"⁹⁷.

Il lavoro pesante era inconciliabile con la malnutrizione che fu la causa principale della mortalità. Nei tabulati russi sui prigionieri di guerra, oltre al tifo e alla dissenteria, ci si imbatte infatti in quella che i sovietici indicavano come distrofia di primo, secondo e terzo grado, cioè la morte per denutrizione. La fame, il ricordo più tragico condiviso da tutti i reduci, avrebbe perseguitato i prigionieri, dalle marce del "davaj" fino ai campi di internamento. Non si può parlare di razioni insufficienti solo nella fase iniziale della prigionia giacché non si trattò solo di quello: anche in seguito non vi fu mai una distribuzione regolare di cibo. Sebbene le condizioni dei sopravvissuti fossero migliorate nel corso degli anni, i rifornimenti sarebbero stati sempre inadeguati, essendo questo un problema che riguardava tutto il sistema sovietico in quel periodo. In un certo senso, la fame, il dilemma di procurarsi anche semplicemente una patata, un uovo al mercato nero, accomunava quasi tutti coloro che allora vivevano nell'URSS. La capitale sovietica pativa per la scarsità degli approvvigionamenti, ma la situazione alimentare era ancor più difficile, se non disperata, nelle zone periferiche del Paese se non si aveva la possibilità di coltivarsi un piccolo orto o di praticare elementari forme di baratto⁹⁸. E, del resto, persino per chi lavorava per il Komin-

⁹⁶ VKP(b) – *Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija (bolševikov)*, Partito pansovietico comunista (dei bolscevichi) – era il vecchio nome del PCUS.

⁹⁷ RGASPI, f. 495, o. 77, d. 51, p. 50. Senza data. A questo proposito, dall'esame della documentazione dell'ex Archivio del Komintern, risulta che tra i responsabili del lavoro di propaganda delle varie nazionalità, soprattutto gli istruttori tedeschi si lamentavano del cattivo trattamento dei prigionieri, facendo presente ai responsabili sovietici dell'Ufficio per il lavoro politico tra i prigionieri che anche gli italiani soffrivano per la fame e, soprattutto, erano incapaci a sopportare le condizioni climatiche. *Ibidem*.

⁹⁸ Cfr., tra gli altri, M. VENTURI, *Via Gorkij 8. Interno 106*, Soc. ed. internazionale, Torino, 1996, pp. 91, 95.

tern, nella Mosca del 1942, era un lusso poter consumare "il misero e unico pasto quotidiano" nell'albergo Lux⁹⁹. Come risulta dai documenti conservati presso il RGASPI, molti esuli dei partiti comunisti, che lavoravano come istruttori per la propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra, si raccomandavano presso i dirigenti del Komintern affinché i loro familiari potessero essere trasferiti a Mosca dove avrebbero potuto usufruire degli ambiti buoni pasto del Lux¹⁰⁰.

Il problema della scarsità di cibo ebbe dunque inevitabili ripercussioni sui prigionieri. Dalla lettura delle memorie dei reduci e dall'analisi dei documenti risulta che la fame, in alcuni campi, indusse questi ultimi a compiere persino atti di cannibalismo verso i loro stessi compagni. Nel telespresso a firma Zappi del Ministero degli Affari Esteri del 31 dicembre 1945, già citato, leggiamo a proposito del campo di Tambov:

Il cannibalismo vi era comunemente praticato. Uno degli internati mi ha raccontato che i rumeni detenuti nello stesso campo trafficavano carne umana tagliata dai cadaveri, contro pane, e che egli stesso ne aveva mangiata più di una volta¹⁰¹.

In una testimonianza sul campo di Khrinovoe, si afferma che "per la quasi assoluta mancanza di vitto si verificarono parecchi casi di cannibalismo sui numerosi morti che avvenivano giornalmente, per tifo esantematico, per fame e freddo"¹⁰². Per combattere il fenomeno del cannibalismo, gli stessi ufficiali prigionieri organizzarono delle "squadre anticannibalismo", "composte di volontari tra gli ufficiali che la notte giravano con mazze ferrate ed il mattino riferivano cose orrende"¹⁰³.

La fame era una vera e propria tortura per i prigionieri che, con poco pane al giorno ed una zuppa ogni tre o quattro giorni, erano costretti a scavare fosse comuni ed a vivere in condizioni climatiche proibitive. Nel corso della prigionia molti sono arrivati a perdere sino a 40 chili di peso.

Pesavo 85-90 chili e mi sono ridotto a 49 chili [...] La grande mortalità che si è avuta tra i prigionieri (92-95%) è dovuta esclusivamente alla mancanza di nutrizione, per cui le malattie avevano ragione di organismi così depauperati¹⁰⁴.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 90. L'albergo Lux - successivamente, *Gostinaja Central'naja* (Albergo centrale) sulla importante via Gorkij - era divenuto il quartier generale del Komintern. Qui alloggiavano i funzionari dei Partiti comunisti europei fuggiti dai loro Paesi.

¹⁰⁰ Ad esempio, Vincenzo Bianco - esponente del PCI, responsabile della propaganda tra i prigionieri italiani - aveva raccomandato in una lettera a G. Dimitrov la moglie dell'istruttore Matteo Regent che, convalescente, potesse essere trasferita a Mosca da Alma-Ata per avere condizioni di vitto migliori nell'albergo Lux. Cfr. RGASPI, f. 495, o. 77, d. 27, p. 133. Dello stesso tenore è la lettera di Bianco, inviata a Dimitrov il 23 giugno 1943, in cui si riportava la richiesta dell'istruttore Maltagliati di essere trasferito dal campo di Usman a Mosca e di poter usufruire della mensa del Lux. Cfr. RGASPI, f. 495, o. 77, d. 27, p. 149.

¹⁰¹ AUSSME, DS 2271/C. Nell'intervista rilasciata all'Autrice il 27 novembre 1999, il sig. Giulio Brancadoro - già caporal maggiore - ha confermato di aver visto prigionieri rumeni fare traffici di carne umana nel campo di Tambov.

¹⁰² Relazione del ten. col. Cesare Cocuzza al 73° Distretto di Varese. Uff. reduci, del 4/09/1946, p. 1, AUSSME, DS 2271/C. Sempre a proposito di Khrinovoe, il ten. Aldo Sandrelli parla di "alta percentuale di cannibalismo", in G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi...*, cit., p. 40. Anche nella memorialistica si riportano episodi di antropofagia. Nel volume *La vita si ferma*, G. GHERARDINI racconta: "I nostri soldati, per sopravvivere, resi folli dalla fame, esseri non più di questa terra, si sono mangiati fra di loro! L'antropofagia nei campi di concentramento sovietici non è solo un brano di storia russa; è un sistema di più per annientare i prigionieri"; *ibidem*, p. 218. Si veda anche C. VICENTINI, *op. cit.*, p. 112.

¹⁰³ G. GHERARDINI, *La vita si ferma*, cit., p. 223.

¹⁰⁴ Testimonianza del ten. medico Egidio Finocchiaro, in G. MESSE, *op. cit.*, pp. 39-40.

La quasi totale mancanza di cibo indusse molti prigionieri a frequentare i corsi e le scuole antifasciste, sebbene non sia stata soltanto la fame il motivo che indusse i prigionieri ad aderire alla propaganda antifascista: molti lo fecero per reazione contro il fascismo o perché erano sinceri sostenitori delle idee comuniste. Era noto, comunque, che gli studenti delle scuole antifasciste usufruivano di un trattamento migliore rispetto agli altri, anche se, come abbiamo visto, a causa del pessimo sistema di approvvigionamento o della cattiva gestione dei campi da parte delle direzioni, anch'essi dovevano accontentarsi delle magre razioni distribuite o rimanevano senza cibo. Per essere ammessi ai corsi, in alcuni casi, prigionieri hanno dichiarato di essere stati in Italia membri del partito comunista e di essere disposti a frequentare le scuole, dichiarazioni che, ovviamente, venivano subito verificate dalla Commissione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra¹⁰⁵. Eppure, anche per i corsisti il cibo scarseggiava. In una lettera del 3 giugno 1942, inviata dall'istruttore tedesco Janzen a Dimitrov, si faceva presente che il problema della fame rallentava il corso delle lezioni; inoltre, in conseguenza di casi di furto tra i prigionieri, l'istruttore si era visto costretto ad espellere i colpevoli dalla scuola.

Gli studenti lavorano con attenzione ed interesse; la maggioranza studia assiduamente. I seminari, normalmente, si svolgono in modo vivace, con la partecipazione attiva della maggioranza degli allievi e alle lezioni si susseguono accese discussioni in piccoli gruppi. [...] Purtroppo, però, ciò non accade spesso giacché la maggior parte [dei prigionieri] è occupata da mattina a sera con problemi relativi al cibo e al tabacco. [...] Questa situazione è anche uno dei motivi per cui ci tocca combattere severamente i furti. Durante gli ultimi venti giorni ho dovuto espellere dalla scuola due rumeni per il furto di una patata e due tedeschi per il furto di pane. Si sta ancora indagando su due furti. Ciò costituisce un sensibile ostacolo al nostro lavoro, malgrado le misure educative che proponiamo a scuola in relazione a questi fatti¹⁰⁶.

Scrivendo a Kondakov, Walter Ulbricht lamentava ugualmente il fatto che i prigionieri che frequentavano i corsi non fossero sufficientemente nutriti; inoltre anche il loro vestiario era indecente.

1. Gli uditori ricevono come prima le vecchie norme [di cibo]. Se tali norme non verranno aumentate ciò potrebbe portare a pesanti conseguenze per la loro salute. Qualche giorno fa è morto uno di loro (per avitaminosi).

2. Tutti gli uditori indossano cenci. Nel lager non vi sono indumenti migliori¹⁰⁷.

Oltre che per i prigionieri, Ulbricht faceva notare che il cibo era insufficiente anche per gli stessi insegnanti dei corsi antifascisti, tra i quali la penuria di cibo era divenuta un motivo di discussione¹⁰⁸. Nel riferire sull'andamento dell'attività

¹⁰⁵ Si veda a questo proposito la lettera del 19 aprile 1943, inviata da Bianco a Dimitrov, in cui il primo chiedeva al dirigente del Komintern di poter verificare, andando a Tambov, le affermazioni di alcuni prigionieri italiani che si erano dichiarati comunisti. Cfr. RGASPI, f. 495, o. 77, d. 27, p. 31.

¹⁰⁶ RGASPI, f. 495, o. 77, d. 21, pp. 8-9. Nei lager per i detenuti civili sovietici, le "misure educative" adottate contro i furti erano molto più dure: le punizioni previste erano le percosse. Cfr. A. SOLŽENICYN, *Una giornata di Ivan Denisovič*, cit., p. 24.

¹⁰⁷ RGASPI, f. 495, o. 77, d. 51, p. 41. Senza data. Il principio della "norma", oltre che al lavoro, come si vede, era applicato anche al vitto e rappresentava la quantità di cibo fissata per ciascun prigioniero.

¹⁰⁸ Cfr. *Ibidem*. Sulla questione del cibo per gli istruttori, Ulbricht ricordava che si era creata "una situazione difficile anche per [loro], che hanno un carico orario di sei ore giornaliero di lezioni o seminari, senza conta-

di propaganda tra i prigionieri di guerra, i responsabili del lavoro politico, impegnati nel campo di Tambov, dovevano constatare la drastica diminuzione del numero degli italiani in quel campo dove, "al 1° maggio vi erano 2.500 prigionieri italiani. Al 30 di maggio restavano soltanto 140 uomini dell'esercito italiano"¹⁰⁹.

La fame, dunque, costituì il motivo principale di mortalità tra i prigionieri dell'esercito dell'Asse. Nondimeno, le condizioni igieniche e la disorganizzazione in campo sanitario rappresentarono l'ulteriore causa di morte, anche per malattie o ferite non gravi che, in condizioni normali, sarebbe stato possibile curare.

L'assistenza medica e la mortalità nei campi

Il 24 agosto 1946 il Comando militare territoriale di Milano, come di prassi, inviava al Ministero della Guerra – Ufficio autonomo Reduci di Prigionia e Rimpatriati – la relazione avente per oggetto le notizie raccolte dagli interrogatori dei reduci dalla prigionia russa. A proposito delle condizioni di vita dei prigionieri, si faceva notare che nei campi di concentramento sovietici i prigionieri erano

assoggettati ad ogni sorta di sofferenze e malversazioni, privi di misure igieniche e di medicinali e attrezzature chirurgiche; essi ebbero una mortalità di circa il 90%, causata soprattutto dalle fatiche sopportate precedentemente e dalla dissenteria, cancrena e tifo petecchiale¹¹⁰.

Nella *Relazione sui dispersi in Russia*, il generale Messe afferma che è difficile rendersi "conto della violenza delle stragi compiute un po' in tutti i campi dalle epidemie". Secondo l'alto ufficiale, i comunisti avrebbero voluto ridurre le responsabilità dei sovietici affermando che i germi delle epidemie sarebbero stati portati in territorio sovietico dalle truppe italiane, già infettate all'atto della cattura¹¹¹. A tale ipotesi il generale ribatte che in Italia, come è noto,

mancarono affatto manifestazioni apprezzabili di tali epidemie, mentre presso le truppe del Corpo di spedizione i nostri sanitari avevano sempre lottato con energia e con pieno successo per debellare la difterite, il tifo esantematico, la dissenteria, che sussistono permanentemente in quei paesi allo stato endemico. Anche le popolazioni locali erano state soccorse con mezzi profilattici e curativi, con risultati ovunque positivi. L'infezione attaccò i nostri prigionieri nel primo periodo delle marce interminabili, durante le soste in luridi accantonamenti, nelle stalle, nei vagoni ferroviari privi di ogni rudimentale pulizia e si affermò infine sovrana nei "campi", chiusi alle più elementari norme d'igiene del mondo civile¹¹².

re il lavoro individuale tra i prigionieri. [...] Eccetto i prodotti previsti dalla norma essi non possono acquistarne altri". RGASPI, f. 495, o. 77, d. 51, p. 50.

¹⁰⁹ *Отчет политработы среди военнопленных итальянской армии в лагере 188* [Valutazione del lavoro politico tra i prigionieri di guerra italiani nel campo 188]. Segreto. RGASPI, f. 495, o. 77, d. 21°, p. 152.

¹¹⁰ Relazione del Comando militare territoriale di Milano, 24 agosto 1946, pp. 1-2, AUSSME, DS 2271/C.

¹¹¹ Cfr. G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi...*, cit., p. 41.

¹¹² *Ibidem*, pp. 41-2. Sul rapporto con la popolazione e gli aiuti, anche di tipo sanitario, che le truppe italiane offrirono ai civili russi, cfr. gen. R. LERICI, *Relazione sul ripiegamento effettuato dalla Divisione "Torino" dal 19 dicembre al 16 gennaio 1943*, cit. Il generale Lericci era stato accusato dai sovietici di aver commesso crimini di guerra, ma fu pienamente assolto dalla Commissione d'inchiesta italiana. Lo stesso Messe dichiara che nella cittadina di Enakievo, sia per migliorare le condizioni delle sue truppe sia per soccorrere la popolazione locale, il generale Lericci fece riorganizzare l'ospedale civile; inoltre vennero creati un ambulatorio, "un lazzeretto per le malattie infettive, un reparto di isolamento per le malattie veneree contagiose. Fu organizzato un orfanotrofio [...]; vennero infine istituiti parecchi posti di refezione dove venivano distribuite giornalmente cen-

Nella relazione del gen. Messe emergono i toni della polemica che si sviluppò tra quanti, dopo la disfatta dell'ARMIR, difesero lo Stato Maggiore dell'Esercito e quanti trovarono giustificazioni per il comportamento assunto dai Comandi sovietici nei confronti dei prigionieri. Nel 1948, in un supplemento a «L'Unità», Paolo Robotti attribuiva il disastro dell'ARMIR esclusivamente agli errori del regime fascista e dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano, all'impreparazione delle truppe ed al loro cattivo equipaggiamento¹¹³. La polemica sarebbe proseguita, sulla stampa dell'epoca, durante la fase del rimpatrio dei prigionieri italiani, raggiungendo toni di una certa intensità alla vigilia del referendum del 1946 e delle elezioni del '48¹¹⁴. Entrambe le parti coinvolte dimenticavano la vera essenza del problema che era la morte di migliaia di uomini e, cosa più grave, cercavano di strumentalizzare l'argomento per guadagnarsi la simpatia o la comprensione dell'opinione pubblica italiana.

Dopo il periodo iniziale, in cui la mortalità raggiunse il 90%, nei campi fu organizzato un rudimentale sistema di assistenza sanitaria praticata attraverso vaccinazioni – i reduci raccontano che dovevano passare uno alla volta davanti a tre medici di cui uno infilava gli aghi (gli stessi per tutti i prigionieri), un altro la medicina ed un terzo ritirava gli aghi¹¹⁵. La carenza cronica di medicinali nel paese comunque non assicurava prestazioni mediche sistematiche, per cui la diffusione delle epidemie non poteva essere sempre controllata. Per far fronte alla scarsità di medici sovietici e nel tentativo di arginare l'estensione del morbo, vennero reclutati anche gli ufficiali medici prigionieri; sin dal 1944 questi furono inviati in lager-ospedali per fornire assistenza ai loro connazionali. Forse perché preoccupate per la crescente mortalità, ma anche perché spaventate dal nuovo atteggiamento di Stalin nei confronti dei prigionieri, le direzioni dei campi arrivarono persino a minacciare gli stessi medici prigionieri, imponendo loro di "sperimentare" tutti i sistemi atti ad arginare la diffusione del tifo e della dissenteria. A questo proposito, nella relazione presentata al Comando militare territoriale di Milano, il ten. medico Temistocle Pallavicini raccontava l'esperienza vissuta nel lager 188 di Tambov dove erano state allestite le cosiddette "baracche sperimentali" nelle quali il vitto arrivò ad essere discreto, ma che non servirono a fermare la moria. Si era nella "più assoluta mancanza di medicinali. Il sottoscritto, come i medici in genere, era continuamente minacciato di prigione e di morte sotto l'accusa di 'non voler curare gli italiani' e nel caso in cui la mortalità giornaliera avesse superato una determinata percentuale"¹¹⁶.

taina di ministre ai bambini poveri". G. MESSE, *Inchiesta sui dispersi*, cit., p. 12. Sul trattamento riservato dal suo Comando ai prigionieri russi e alla popolazione, il gen. Roberto Lericci redasse un promemoria, del 19 febbraio 1945, che fu inviato al Ministero degli Affari esteri, alla Presidenza del Consiglio, al Ministro della Guerra, all'Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra. AUSSME, DS 13 163.

¹¹³ Si veda P. ROBOTTI, *Perché non si è fatta luce sulla campagna di Russia. Dove sono i soldati dell'ARMIR?*, suppl. a «L'Unità», 13 agosto 1948.

¹¹⁴ Ad esempio, «L'Unità», del 2 ottobre 1945 aveva inaugurato la rubrica «I superstiti raccontano...» per la quale scriveva Amadesi. Il primo articolo si intitolava *Il terribile inverno del '43*, a cui seguirono altri articoli ispirati alle testimonianze di ufficiali ancora in prigionia. Riguardo alla polemica sulla questione dei prigionieri di guerra, si rimanda ai nn. de «L'Unità» dei giorni 4, 6, 16 ottobre 1945; inoltre, dopo il rimpatrio degli ufficiali, si veda: «L'Unità», 6 e 7 agosto 1946; tra gli altri quotidiani e riviste, si veda «Oggi», nn. 16, 23, 30 aprile, 7, 14, 21, 28 maggio, 4, 11 giugno 1946; «L'Avvenire d'Italia», 16 novembre '45; «Il Messaggero di Roma», 27 e 28 marzo, 28 aprile, 25 maggio e 7 giugno 1947; «Il Tempo», 8 giugno 1948, 13, 22 e 25 ottobre 1957.

¹¹⁵ Cfr. C. VICENTINI, *op. cit.*, p. 180. Successivamente per le vaccinazioni si sarebbe utilizzato materiale americano.

¹¹⁶ Raccomandata del Comando militare territ. di Milano al Ministero della Guerra, pp. 1-2, AUSSME, DS 2271/C. Più avanti, la testimonianza del ten. Pallavicini indica come l'atteggiamento dei sovietici fosse davvero

Dal maggio del '43 si andò perfezionando anche l'aspetto burocratico nell'organizzazione dei lager-ospedali, a tal punto che venivano redatte cartelle cliniche con i dati esatti sul decorso delle malattie dei prigionieri. Tra i documenti inviati dal governo sovietico al Commissariato di Onorcaduti, risulta anche una cartella clinica, relativa al soldato Pietro Davide di Bartolomeo, ricoverato nel lager-ospedale n. 5882 (città di Glazov, rep. dell'Urdmuzia. In quell'ospedale morirono 47 italiani). Si tratta di un ex internato dei tedeschi, come risulta dalla scheda che riporta tutti i suoi dati, e nella quale, alle voci "Quando e dove è stato fatto prigioniero", si legge 27 aprile 1944, Serbia¹¹⁷. Nella cartella clinica sono registrate le seguenti informazioni: l'andamento giornaliero della febbre; il decorso della malattia con i risultati delle osservazioni; le indicazioni diagnostiche e terapeutiche; la dieta; bagno; cambio della biancheria. Nell'atto, sottoscritto da tre ispettori, si conferma la morte del prigioniero, avvenuta il 12 aprile 1945 per tubercolosi, nel lager-ospedale n. 5882. Nell'atto è indicato anche il luogo di sepoltura nel cimitero del lager-ospedale: quadrato n. 1, tomba n. 54. Al foglio che riporta tutti i dati del prigioniero è accluso una sorta di schedario con informazioni di carattere socio-politico che veniva redatto durante l'interrogatorio del prigioniero. Le informazioni di carattere medico riportano "l'anamnesi del malato n. 553" con i dati anagrafici. Il prigioniero è un soldato semplice, originario di Goriano Valli (prov. di L'Aquila), entrato in ospedale l'11 gennaio 1945, con la seguente diagnosi:

Distrofia di II tipo. Reumatismi.

Diagnosi precedente: Tubercolosi dei polmoni? [Il punto interrogativo compare sull'originale]

Oltre ad aiutarci a cogliere gli aspetti relativi al trattamento riservato ai prigionieri di guerra nei lager-ospedali, il documento è di grande utilità perché ci aiuta a capire come, dopo una fase iniziale di confusione, l'organizzazione nei lager sovietici avesse raggiunto una perfetta burocratizzazione e, del resto, di ciò sono testimonianza i tabulati inviati dai russi al nostro governo. Tra la documentazione inviata al Commissariato di Onorcaduti, figurano infatti anche i tabulati per singolo lager – un altro migliaio di pagine con 25.000 nomi –, documenti inediti, consultati per questo saggio, che riportano in ordine alfabetico i nominativi dei prigionieri italiani deceduti. A proposito di questi elenchi – che riguardano soltanto alcuni lager –, è emerso che essi contengono nominativi che non figurano nelle liste generali, un dato, questo, che è ulteriore conferma di quanto siano approssimative le cifre relative ai dispersi e ai deceduti nell'Urss. Nella tabella che segue si offre un'immagine riassuntiva dei dati relativi a soli tredici lager – tra cui compaiono alcuni campi di cui si è già parlato –, fra i più emblematici per quanto riguarda l'indice di mortalità che si ebbe tra i prigionieri

imprevedibile e volubile. Trasferito nel lager-ospedale 1074 di Kurart Baranoje, nel Kazakistan, dopo soli due mesi di lavoro, che definisce "molto limitato" – forse per la cronica carenza di medicinali – lui e gli altri ufficiali medici italiani vennero privati del camice e costretti a fare i muratori nello stesso ospedale, "fra la comprensione degli italiani, la derisione degli stranieri e l'indifferenza dei russi civili. Ogni spiegazione richiesta ha sempre avuto evasioni a volte vaghe". *Ibidem*.

¹¹⁷ È interessante notare che l'ex internato dei tedeschi viene definito nell'atto di morte "prigioniero di guerra", e come tale fu trattato dai Comandi dell'Armata Rossa, sebbene fosse stato catturato nel 1944, allorché l'Italia non era più nemica dell'Urss. La copia della cartella clinica, insieme a molti altri documenti, è stata fornita gentilmente dal dott. Paolo Resta dell'UNIRR.

italiani. Inoltre, nella stessa si riportano i dati, inediti, in possesso di Onorcaduti, sul numero e la data del decreto relativo all'apertura e alla chiusura del campo. Le informazioni mancanti nella tabella non compaiono negli originali russi.

N° del campo	Nome e regione di dislocazione, tra parentesi	N° del decreto e data di apertura	N° del decreto e data di chiusura	N° dei prigionieri italiani deceduti
188	Tambov (Tambov)	00161 23.1.1942	00966 15.9.1947	8.268
56	Uciostoje (Tambov)	00816 13.7.1944	00934 7.10.1949	4.234
58	Tiomnikov (Mordovia)	00982 12.6.1943	00593 5.6.1947	3.824
62	Nekrilovo (Voronež)	002597 23.11.1942	001645 ott. 1943	2.191
81	Khrinovoe (Voronež)	00398 1.3.1943	00673 6.4.1943	1.566
137 1691 (ospedale)	Volsk (Saratov)	00451 8.3.1943	00401 19.4.1948	1.229
2989	Kameskovo (Vladimir)		maggio 1948	1.211
67/5	Bosjanovka (Sverdlovsk)	00928 8.5.1942		1.185
2074 (ospedale)	Pinjug (Kirov)		maggio 1948	939
165	Taliza (Ivanov)	001735 28.12.1941	00914 12.10.1946	930
160	Suzdal' (Vladimir)	001735 28.12.1941	00914 12.10.1946	821
74	Oranki (Gorki)	0308 19.9.1939	074 3.2.1950	661
38	Reni (Odessa)	001575 26.9.1943	00257 7.3.1945	429

Nella tabella vi sono alcuni elementi interessanti da rilevare, tra cui la coincidenza delle date di apertura, di chiusura nonché dei numeri di decreto, relativi ai campi 165 (Taliza-Juža) e 160 (Suzdal'). Come risulta dalle date, il campo di Suzdal' venne chiuso quasi immediatamente dopo la partenza degli ufficiali italiani il cui rimpatrio iniziò alla fine di aprile del '43¹¹⁸.

¹¹⁸ Il rimpatrio degli ufficiali fu una vera e propria odissea: inizialmente furono trasferiti a Odessa, prima in due campi dell'entroterra poi in uno stabilimento balneare, per ristabilirsi. Dopo il 6 giugno, con loro grande sorpresa e sconcerto, vennero trasferiti di nuovo a nord, vicino Leopoli, a 600 km dal Mar Nero. Quindi, attraverso la Galizia ed i Carpazi, giunsero in Romania, a Maramarosz-Sighed, dove rimasero per una settimana. Finalmente, gli ufficiali furono trasferiti a Sankt Valentin, in Austria, dove, sette giorni dopo, vennero consegnati alle Autorità di occupazione inglesi per essere trasferiti a Tarvisio il 7 luglio. Molti hanno voluto vedere in questo lungo tragitto la volontà, sia dei sovietici sia del Partito comunista italiano, di evitare che gli ufficiali arrivassero in Italia alla vigilia del referendum istituzionale e delle elezioni per la Costituente per impedire che, in un momento politico così importante, si verificassero i disordini che c'erano stati al momento del rimpatrio

I lager di Nekrilovo e di Khrinovie, tra i peggiori per le condizioni di vita, furono chiusi ben presto, essendo principalmente lager di prima accoglienza, privi di strutture e vicini al fronte. Relativamente a Khrinovie, i dati indicano che in un solo mese e cinque giorni di apertura ebbero il tempo di morire 1.566 prigionieri italiani, con una media di oltre 52 decessi al giorno, solo per gli italiani.

A proposito dei dati relativi ai decessi, va ricordato che i nominativi dei prigionieri sono stati identificati solo in parte (all'incirca, i 2/3 del totale). Per il lager di Taliza, invece la percentuale di identificazione è molto alta: fino al maggio 1999, sui 930 deceduti, sono stati identificati 782 nominativi¹¹⁹. Dall'osservazione della tabella, risulta che i prigionieri italiani morti in questi soli tredici campi, sono stati 27.488; i restanti 11.000 sono deceduti negli altri 467 lager in cui furono reclusi militari italiani.

Esaminando invece i tabulati generali sui prigionieri deceduti nell'URSS, gli esperti dell'UNIRR hanno potuto tracciare l'andamento della mortalità nei lager tra gli italiani, nei diversi mesi di prigionia. Da questo esame è risultato che nel mese di marzo del 1943 si raggiunse la punta di mortalità più elevata con oltre 9.000 decessi registrati in tutti i lager. La causa di questo dato va ricercata nella incontenibile diffusione del tifo. Seguono i mesi di febbraio e di aprile con circa 6.000 decessi; nel mese di maggio sono stati registrati oltre 4.000 decessi, mentre a gennaio oltre 3.000 – il dato inferiore dipende dal fatto che a gennaio non tutti i prigionieri avevano raggiunto i campi. Oltre 1.000 sono stati i decessi nei mesi di giugno e luglio, quando ormai si era compiuta una selezione naturale, si era usciti dall'inverno e le condizioni di prigionia erano in netto miglioramento¹²⁰. Pertanto, si può affermare che l'85% dei prigionieri italiani è perito tra gennaio e giugno del 1943 (31.230 decessi); tra luglio e dicembre del '43 la mortalità si è ridotta al 9% (3.308 decessi); negli anni dopo il 1944 l'indice di mortalità si è attestato attorno al 2-3%, per un totale di 2.226 decessi. A queste cifre vanno aggiunti i 467 (1% di mortalità) tra i catturati dal gennaio al dicembre 1942 – detenuti nei lager prima della grande offensiva d'inverno – e i 2.786 nominativi senza data di morte, per un totale di 40.017 decessi nei soli lager¹²¹.

Questi dati ci aiutano a capire quanto riportato nel documento, redatto dal Delegato italiano presso la Commissione dell'ONU nel 1958, dal quale risulta che, mentre i rimpatri dei prigionieri di guerra italiani dalle altre nazioni belligeranti avevano raggiunto una percentuale molto alta – il 98% per l'Inghilterra ed il 99% per gli Stati Uniti e la Francia – la percentuale dei rimpatri dalla prigionia in Rus-

della truppa, sette mesi prima. Il 7 luglio, dopo la consegna dei reduci alle Forze alleate da parte dei sovietici, scoppiarono, come previsto, risse "tra la massa degli ufficiali ed una ventina di essi che avevano frequentato il corso di propaganda comunista" e che "erano incolpati di connivenza durante la prigionia con le Autorità sovietiche e di delazione ai danni dei loro compagni". Col. E. MUSCO, *Relazione sul rimpatrio dello scaglione prigionieri italiani reduci dalla Russia, presi in consegna il 7 luglio u.s. ad Arnoldstein (Austria). 14 luglio 1946*, AUS-SME, DS 2271/C.

¹¹⁹ Una percentuale di identificazione così alta – come fa notare il dott. Vicentini – non è riscontrabile in nessun altro lager ed è stata possibile perché gli elenchi sono completi di quasi tutti i dati di supporto (località di nascita, reparto e, per i nomi contenuti in un secondo elenco, persino la paternità). Tale precisione si deve probabilmente alla collaborazione, nella rilevazione dei dati, degli esuli comunisti presenti in quel campo che ospitava una delle due scuole antifasciste. Intervista del 28/04/2000.

¹²⁰ Si veda il grafico riportato a p. 7 del 2° fascicolo dell'*Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi*, cit.

¹²¹ *Ibidem*, p. 6. Rispetto ai 38.000 indicati nella parte introduttiva di questo articolo, va precisato che tra i 40.017 vanno considerati i circa 2.000 nomi di soldati di cui non è nota la data della morte.

sia fu solo del 14-15%¹²². Nel documento compare anche il numero dei rimpatriati tra gli ex internati dei tedeschi (11.059), ma non risulta – e la cosa è a tutt'oggi ignota – quanti siano stati effettivamente gli italiani che, dopo l'8 settembre, furono "liberati" dall'Armata Rossa e trasferiti nei lager sovietici. L'esame dei tabulati inviati dai russi ci autorizza a pensare che, degli ex internati dei lager tedeschi, almeno 932 sono morti nei campi di prigionia sovietici.

Conclusioni

Alla luce della documentazione esaminata, possiamo affermare che adesso sono più vicine alla realtà, sebbene siano sempre approssimative, le cifre di cui disponiamo sui deceduti e sui dispersi dell'ARMIR e sono più chiare le cause e le circostanze della morte di migliaia di prigionieri italiani in Russia. Riguardo alle cifre, si può sostenere che, dei 95.000 assenti dell'ARMIR dopo la "seconda offensiva del Don", 70.000 all'incirca furono fatti prigionieri. Di questi – secondo i tabulati generali russi – almeno 40.000 sono morti nei lager; 20.000 o 22.000 sono deceduti durante le marce ed i trasferimenti in treno – e di questi si conosce appena un migliaio di nominativi –; 10.030 furono i rimpatriati¹²³. Rimangono 25.000 prigionieri, coloro che sono "caduti nei combattimenti e nelle razzie, oltre a quelli che hanno ceduto alla fatica ed al gelo prima della cattura o della salvezza"¹²⁴.

Le cause che hanno prodotto un così alto indice di mortalità tra i catturati dell'ARMIR sono state molteplici: l'incapacità nel gestire milioni di prigionieri; l'odio accumulato dai soldati e dai partigiani sovietici nei confronti dei nemici; l'accesa propaganda costruita da Stalin, da cui derivava il disprezzo verso i prigionieri; infine, le difficoltà contingenti – il clima e le condizioni disumane della prigionia – provocarono quella che fu una vera e propria tragedia umana che interessò, in percentuali diverse, tutte le Armate che componevano l'esercito dell'Asse.

Va sottolineato che l'indice di mortalità, che per i prigionieri dell'ARMIR raggiunse quindi l'85%, non si verificò tra i prigionieri della Divisione "Sforzesca" – i circa 1.500 catturati dopo "la I offensiva del Don" (agosto 1942). Le cause della bassa mortalità tra questi ultimi vanno ricercate nel fatto che essi erano numericamente inferiori – rispetto alla massa dei catturati nell'inverno del 1942-43 –, e non dovettero affrontare marce disumane in condizioni climatiche proibitive. La bassa percentuale di mortalità tra i militari catturati prima dell'inverno ci fa pensare che non vi sia stata una volontà persecutoria generale verso i prigionieri dell'esercito dell'Asse: nei loro confronti si ravvisa piuttosto una colpevole negligenza, dovuta soprattutto alle gravi carenze di tipo organizzativo. Dopo il maggio del 1943 sembra che i prigionieri di guerra avessero assunto un valore ed un'importanza del tutto nuovi agli occhi di Stalin che pensò di inserire anche questi uomini, provenienti da Paesi fascisti, nel sistema di rieducazione alle idee del marxismo-leninismo. Non va infatti dimenticato l'enorme dispendio di forze e di energie, umane ed economiche, che l'Ufficio per i prigionieri di guerra in-

¹²² Il documento è riportato in UNIRR, a cura di, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, cit.,

p. 40.

¹²³ Cfr. C. VICENTINI, *I prigionieri italiani in URSS negli archivi russi*, cit., p. 157.

¹²⁴ *Ibidem*.

vesti nella propaganda antifascista, per la quale auspicava di coinvolgere il maggior numero di prigionieri¹²⁵.

Sotto molti aspetti, come si vede, la questione dei prigionieri di guerra merita ulteriori approfondimenti: in particolare, ci chiediamo se la documentazione, che il governo russo sta inviando al nostro Ministero della Difesa, potrà fornire dati precisi sui prigionieri deceduti durante le marce e sui treni. Inoltre, rimangono ancora aperti molti interrogativi come quello sulla responsabilità della morte di migliaia di prigionieri nei campi, in particolare, ci si chiede se la disfunzione nel gestire i lager sia dipesa dalla volontà generale del governo sovietico oppure se essa sia stata semplicemente la conseguenza dell'impreparazione e della cattiva gestione da parte delle direzioni dei campi.

Un altro aspetto, che merita ricerche approfondite, è quello relativo alla sorte degli ex internati dei tedeschi che caddero in mano sovietica, dei quali, come si è visto, si conosce soltanto il numero dei rimpatriati dalla Russia ed i nominativi dei deceduti nei campi sovietici, poco meno di un migliaio, registrati nei tabulati russi. Non è ancora chiaro, in realtà, quanti siano stati effettivamente gli italiani trasferiti dall'Armata Rossa dai campi di prigionia tedeschi nei lager sovietici.

Sino ad oggi, per la mancanza della documentazione proveniente dall'ex Unione Sovietica e per una sorta di tacito accordo fra le forze politiche, si è parlato poco della questione dei prigionieri di guerra nell'URSS. Malgrado le pubblicazioni delle loro memorie e le testimonianze sulla loro esperienza, i reduci sono rimasti quasi sempre inascoltati: le loro storie, per la durezza che le caratterizzava, sembravano incredibili e fantastiche. Il problema dei dispersi, poi, si è frantumato nelle diverse realtà private, all'interno delle famiglie che avevano perso i loro cari sul fronte orientale. Grazie alla documentazione russa esaminata, sono state date finalmente alcune risposte ai molti interrogativi sulla sorte dei prigionieri italiani in Russia. Con queste pagine, del resto, si è voluto offrire un quadro più chiaro sull'argomento, non con l'intento di riaprire polemiche ormai chiuse e ferite rimarginate, ma piuttosto per tenere viva la memoria di una triste pagina del secondo conflitto mondiale e per rendere giustizia a quanti hanno narrato, inascoltati, i loro ricordi, ed alle migliaia di soldati, morti combattendo o in prigionia, che non hanno potuto raccontare la loro storia.

¹²⁵ Si veda, a proposito, l'esempio di documentazione, tratto da RGASPI, f. 495, o. 77, d. 26, p. 59, relativo ai pagamenti degli istruttori ed ai costi della propaganda antifascista, nel nostro, *La propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra italiani nell'URSS*, cit.

"Gli indesiderabili"

*L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948**

di Giovanni Romano



Al termine della Seconda guerra mondiale, gli sfollati e i profughi presenti in Europa ammontavano a diversi milioni e, tra loro, decine di migliaia erano i sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti. La stragrande maggioranza di questi era costituita da ebrei. Profondo era stato l'impatto emotivo provocato nell'opinione pubblica mondiale dalla diffusione delle notizie sullo sterminio di massa, compiuto nei lager nazisti, ai danni del popolo ebraico. Mentre i governi di molti paesi si interrogavano su come risolvere la "questione ebraica", molti di questi ebrei già si erano organizzati, con il sostegno degli elementi ebraici delle forze di occupazione alleate, per dar luogo a una emigrazione alla volta della Palestina, sulle orme delle precedenti ondate migratorie iniziate nel 1882, allo scopo di crearvi uno stato nazionale ebraico.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, in effetti, gli ebrei palestinesi si erano arruolati in gran numero (119.000 su una popolazione di quasi mezzo milione) nelle fila britanniche e, nel settembre 1944, erano stati inquadrati in una Brigata ebraica². Molti avevano partecipato allo sbarco alleato in Sicilia nel luglio del 1943 e, al termine della guerra, circa 8.000 soldati ebrei erano presenti sul territorio italiano. Essi erano ben organizzati, uniti e determinati a portare a compimento il progetto sionista. Questi uomini e donne gettarono le basi dell'organizzazione clandestina che aveva il fondamentale compito di favorire il trasferimento illegale in Palestina delle decine di migliaia di profughi ebrei presenti in Italia, che vedevano in "Erez Israel" (la terra d'Israele) l'ultima via di scampo alle persecuzioni subite, e di agevolare l'ingresso nel nostro paese di altri profughi provenienti dall'Europa centroorientale, anch'essi diretti in Palestina.

La ricerca che qui presentiamo è stata condotta in un settore di studi nel quale sembravano ormai chiariti, dalla pur esigua storiografia³, sia lo svolgimento

* Desidero ringraziare tutto il personale della sala studio dell'ASMAE e particolarmente la dott.ssa Stefania Ruggeri, la dott.ssa Paola Busonero e il dott. Michele Abbate, per la cortese collaborazione prestata in archivio.

Un ringraziamento particolare va a Dario Biocca, che ha seguito la ricerca e mi ha fornito preziosi consigli per la realizzazione di questo saggio.

¹ H.M. SACHAR, *The Course of Modern Jewish History*, New York, 1982, p. 460. Citato in F. TAGLIACCOZZO - B. MIGLIAU, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, Firenze, 1993, p. 404.

² A. SERENI, *I clandestini del mare*, Milano, 1973, p. 12. H.M. SACHAR, *A history of Israel*, New York, 1981, p. 232-5. Citato in M. TOSCANO, *La "porta di Sion". L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Bologna, 1990, p. 37.

³ Gli unici due studi di carattere scientifico sul tema sono stati svolti da M.G. ENARDU ("L'immigrazione illegale ebraica in Palestina e la politica estera italiana 1945-1948", in *Storia delle relazioni internazionali*, n. 1, 1986) e da MARIO TOSCANO (*La "porta di Sion". L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*).